



I GIOVANI NON SONO UNA CATEGORIA

di Emanuele Iannace

Quando si inizia a preparare un'intervista o un questionario, qualunque scienziato sociale, analista, giornalista, parte con dei pregiudizi. Parte con dei pregiudizi che intendiamo nella loro forma più pura, dei pregiudizi. Quando abbiamo deciso di condurre interviste coinvolgendo giovani di diverse città d'Italia, età, estrazione sociale, storia personale, ci eravamo prefigurati in qualche modo una schietta divisione: europeisti acculturati e giramondo contro localisti più legati meno esperti di viaggi e studi all'estero.

È una cosa naturale crearsi delle aspettative, basate sui propri bias cognitivi e conoscitivi precedenti, ma anche influenzati dalla retorica che nell'aria vola facilmente e dalle aspettative creatasi dai precedenti storici. Basti pensare alla Brexit, dove di per sé si è sempre percepito lo scarto tra Leave e Remain come legato a tre fattori: urbano vs rurale, giovane vs anziano, culturalmente educato vs non culturalmente educato.

Se guardiamo i dati in percentuale e in assoluto, tale divario non è però tanto enorme. Per ogni centinaio di migliaia di scarto, vi sono però milioni che hanno supportato la posizione che meno ci si aspettava. Quanto è uscito fuori dalle interviste è in linea con quanto ci aspettavamo? Non esattamente.

Sicuramente, nessuno delle persone che abbiamo intervistato ha mai dato risposte nette come "Odio l'Europa e vorrei uscirne". La si critica, la si può mettere sotto una chiave di lettura socio-ideologica diversa da quella che ci si aspetta, ma non siamo arrivati a sfociare nell'esasperato euroscetticismo nichilista che vorrebbe un ritorno a frontiere nazionali e a uno sfaldamento dell'Unione così come la conosciamo. Non ci sorprende che i temi principali che vengono riconosciuti come le sfide del futuro siano il problema della sostenibilità economica e ambientale, e soprattutto il lavoro. Quale giovane, dopotutto, non si preoccupa a modo suo del futuro?

È interessante però come queste posizioni più o meno favorevoli all'Europa trascendano quella che noi, che abbiamo pensato l'intervista, pensavamo fosse il fattore determinante, ovvero l'aver o meno partecipato ad attività di studio e lavoro fuori i confini nazionali. Qualcuno che pur ha avuto modo di vivere appieno i progetti Erasmus o la rottura delle barriere nazionali si è posto su una linea più nazionalista, rispetto a qualcuno che pur privo di qualsivoglia tipo di esperienza di studio o lavoro all'estero si senta, o si percepisca, come pienamente europeo. Perfino cosa vuol dire sentirsi europei, se abbia ancora un senso distinguere tra il sentirsi italiano o europeo, viene a volte messo in discussione.

Cosa ci dice tutto questo?

Ci dice innanzitutto che i giovani non sono una categoria uniforme, non sono una massa omogenea che si muove lungo canali prestabiliti. Le sue preoccupazioni sono legate alla sopravviven-

za, trascendono la politica. Nessun giovane potrebbe non preoccuparsi del proprio futuro lavorativo, ad esempio, né pensare che le istituzioni nazionali ed europee non dovrebbero occuparsi di questo delicato tema. Lo stesso dicasi per i problemi legati all'ambiente e alla sostenibilità, sono temi entrati tanto nel discorso comune che, allo stesso tempo, ben presenti nella mente di ognuno. La paura e la tensione per il futuro si percepiscono, sono palpabili, e incidono su come reagiamo alla vita di ogni giorno.

Ci dice che i giovani non sono tutti europeisti e che essere europeisti vuol dire molto, e vuol dire anche nulla. Questo è particolarmente rilevante. L'Europa esiste nelle aspettative verso il futuro dei giovani, perché nessuno di loro è nato prima che anche un'unità di tipo politico-economica non esistesse già. Per nessuna persona sotto i trent'anni sono mai esistiti l'URSS, gli stati-nazione europei privi di autorità superiori alla loro. Non esiste che io prenda il passaporto per andare a Berlino. Se vedo la bandiera europea, che io mi riconosca o meno nell'istituzione, so di essere in territorio sicuro. Questo i giovani lo provano e lo percepiscono, perché sono vissuti all'interno della struttura europea da quando hanno memoria.

È importante sottolineare questo aspetto, perché se tutti i giovani sono vissuti all'interno di un contesto europeo, in senso politico, perché non tutti si percepiscono o si sentono europeisti? Perché non tutti supportano le attività dell'Unione? Cosa manca, qual è quel tassello mancante? Di primo impatto, direi nessuno. Nel senso, come opera umana, l'UE è una struttura fondamentalmente fallace e sicuramente migliorabile. Di per sé, però, le istituzioni nazionali stesse sono spesso sotto attacco, sono considerate inaffidabili, capaci di errori madornali, corrotte o a volte anche peggio. Per quanto si provi a trovare il generale consenso, esso non sarà mai – fortunatamente – assoluto. Allo stesso tempo, preso tale punto di vista, cosa sbaglia l'Europa? Perché un'istituzione che è radicata nel futuro e che sfida il passato per il suo stesso esistere, non riesce sempre a far breccia?

I problemi si potrebbero elencare e potremmo non finire oggi. Ognuno poi, ha le sue soluzioni. Non è questa la sede per appropinquare il problema, ne abbiamo parlato altrove e molto di più – e si spera anche bene. Conta questo: i giovani hanno problemi comuni e si pongono soluzioni diverse. L'Europa fa, in media, parte delle soluzioni possibili, è un'organizzazione che riscuote successo operativo, ma spesso non ideologico. Esiste, quindi poiché esiste deve lavorare e per molti lo fa male. È su questi due piani che forse l'Unione deve ancora faticare, prima ancora di potersi trasformare effettivamente in una federazione: lavorare meglio, soprattutto dirlo meglio e dirlo di più ai giovani; deve lavorare sulla sua capacità di proiettarsi al futuro.

SEGUE A PAGINA 13

Cosa ha detto la Corte Ue sul caso Puglia-Global Petroleum

di Marco Dell'Aguzzo

La Regione Puglia si era opposta alle quattro concessioni petrolifere di Global Petroleum nell'Adriatico. La Corte europea ha stabilito che non esiste un limite ai permessi, anche in aree vicine

La Corte di giustizia dell'Unione europea ha stabilito che uno Stato membro "non è obbligato a limitare la superficie delle aree in cui un determinato operatore è legittimato a svolgere attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi, quali petrolio e gas naturale".

Le conclusioni di Gerard Hogan, avvocato generale della Corte, si riferiscono alla causa causa C-110/20, ovvero all'ordinanza della Regione Puglia nei confronti della società australiana Global Petroleum e delle autorità italiane, che hanno autorizzato l'esplorazione di idrocarburi in alcune aree vicine nel mare Adriatico, al largo delle coste pugliesi.

LA VICENDA

Nel 2013 la Global Petroleum ha presentato quattro richieste alle autorità italiane per ottenere altrettanti permessi di ricerca di idrocarburi in aree adiacenti nel mare Adriatico. Ognuna di queste richieste riguardava un'area dalla superficie di poco inferiore ai 750 chilometri quadrati: si tratta del limite massimo consentito dalla normativa italiana per le aree da destinare alla ricerca di fonti fossili.

Nel 2016 e nel 2017, poi, le autorità italiane hanno dichiarato la compatibilità ambientale dei quattro progetti di Global Petroleum.

La Regione Puglia sostiene che la normativa italiana – che fissa un limite massimo di 750 km2



piattaforma petrolifera offshore

per area da destinare alla ricerca di idrocarburi – sia stata aggirata, perché i quattro permessi adiacenti avrebbero permesso alla Global Petroleum di sfruttare un'area complessiva di circa 3000 chilometri quadrati. Secondo la Regione, il limite di 750 km2 andrebbe applicato sia al singolo permesso, sia al singolo operatore.

IN COSA CONSISTE LA QUESTIONE

L'intera questione consiste nello stabilire se la direttiva europea 94/22 – quella relativa alle condizioni per il rilascio delle autorizzazioni per la ricerca di idrocarburi – obblighi o meno uno stato dell'Unione europea a fissare un limite massimo alle aree in cui un operatore è legittimato a svolgere queste attività.

COSA HA DECISO LA CORTE EUROPEA

La Corte di giustizia dell'Unione europea ha risposto in senso negativo.

La direttiva 94/22, cioè, non vieta che una normativa nazionale (quella italiana, in questo caso) rilasci più permessi, anche in zone contigue, allo stesso operatore, anche se questi permessi coprono un'area complessiva più estesa rispetto ai limiti fissati dalla normativa per un singolo permesso (i 750 km2 contestati dalla Regione Puglia).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La Corte specifica che il diritto di definire quali aree del territorio siano destinabili alle attività di ricerca di idrocarburi spetta agli stati membri. La direttiva europea parla di “area ottimale”, ma non stabilisce superfici geografiche in cifre assolute e non impone nemmeno di negare le autorizzazioni per le aree contigue (come nel caso di Global Petroleum nell’Adriatico).

LE PRECISAZIONI SULLA CONCORRENZA

Nelle sue conclusioni, l’avvocato generale Hogan sottolinea però che la direttiva europea “impone trasparenza e non discriminazione nell’accesso ad attività di E&P [esplorazione di idrocarburi, ndr] e nel loro esercizio, al fine di favorire la concorrenza e rafforzare l’integrazione del mercato interno dell’energia”

Ricorda dunque che la direttiva ha lo scopo di garantire la concorrenza per le autorizzazioni tra “il maggior numero possibile di operatori idonei”, “siano tali operatori soggetti pubblici o privati, indipendentemente dalla loro nazionalità, in modo da favorire il migliore sfruttamento possibile delle risorse di idrocarburi situate nell’Unione”.

LA POSIZIONE DOMINANTE

La direttiva, inoltre, non punta a impedire la

creazione di una posizione dominante. Secondo Hogan, cioè, un operatore che sia già titolare di un’autorizzazione per delle attività di ricerca in una certa area potrebbe trovarsi in una posizione migliore per ottenere altre autorizzazioni in aree vicine.

Questo metterebbe l’operatore in una posizione dominante, ma questa posizione non costituirebbe una violazione delle norme europee “poiché detta posizione sarebbe raggiunta per effetto delle prestazioni sul mercato e non in conseguenza ad una concentrazione”.

L’IMPATTO AMBIENTALE

L’avvocato generale ha voluto infine ricordare che l’articolo 11 del Trattato sul funzionamento dell’Unione europea prevede l’integrazione dei criteri di tutela ambientale “nelle politiche e azioni dell’Unione, in particolare nella prospettiva di promuovere lo sviluppo sostenibile”.

Nel concreto, questo significa che le autorità nazionali, quando si trovano a dover effettuare una valutazione di impatto ambientale, “devono tenere conto dell’effetto cumulativo dei progetti, al fine di evitare che la normativa dell’Unione in materia ambientale sia aggirata tramite il frazionamento di più progetti che, considerati congiuntamente, possono avere un notevole impatto ambientale”.

da startmag

L’Ue ha mantenuto la promessa, ora Roma mantenga la sua

Dovrebbe essere chiaro a tutti, compresi coloro che per tattica politica o prevenzione ideologica potrebbero essere tentati di remare contro, che non possiamo permetterci di non attuare al meglio il Piano di rilancio sugellato (e non imposto) dalla Commissione. E c’è solo un modo per farlo, attuare le riforme. L’analisi di Matteo Caroli, professore di economia e gestione delle imprese internazionali alla Luiss

L’incontro a Roma della presidente della Commissione europea con il nostro presidente del Consiglio è stato un obiettivo, importante segnale di stima verso il nostro Paese e la sua capacità di utilizzare al meglio le notevolissime risorse messe a sua disposizione dall’Europa. Ma è bene ricordare che in un’attestazione di fiducia è sempre implicita l’aspettativa che essa non vada delusa; in questo caso, tale attesa è anche esplicita visto che Bruxelles ha esplici-

tato i suoi auspici a partire dall’attenzione primariamente sui risultati e non semplicemente sui progetti di spesa. Del resto, dovrebbe essere chiaro a tutti, compresi coloro che per tattica politica o prevenzione ideologica potrebbero essere tentati di remare contro, che non possiamo permetterci di non attuare al meglio il Piano di rilancio

SEGUE A PAGINA 9

L'Unione Europea dà ragione alla Global Petroleum

Via libera alle trivelle australiane in Puglia

Tornano le Trivelle in Puglia. E le perforazioni potranno essere concesse anche in più punti adiacenti. Così l'Avvocato generale della Corte Ue, Gerard Hogan, sul caso che ha visto la Regione Puglia ricorrere in diverse sedi giudiziarie contro quattro progetti della società australiana Global Petroleum che ha avuto dalle autorità nazionali quattro permessi di ricerca di idrocarburi in aree tra loro adiacenti nel mare Adriatico, al largo della costa pugliese. Secondo il parere di Hogan il diritto Ue non impedisce a uno Stato membro di rilasciare più permessi di ricerca

sugli idrocarburi allo stesso operatore, anche se le attività insistono su zone contigue. Perché spetta allo Stato membro determinare quali aree del suo territorio sono disponibili per l'esercizio di questo tipo di attività e i requisiti per la protezione dell'ambiente, garantendo l'accesso a tali attività da parte di tutti gli operatori pubblici o privati, indipendentemente dalla loro nazionalità. Il provvedimento era stato impugnato dalla Regione e il governatore Michele Emiliano aveva scritto all'ex premier Giuseppe Conte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

da il corriere del mezzogiorno

Libera Chiesa...

Di La smorfia



**DRAGHI: «SIAMO UNO STATO LAICO!»
IL VATICANO: «DA QUANDO???»**

— pallino umano —

da odysseo

Frontex serve ancora a qualcosa? L'agenzia al centro delle critiche

Di **Alberto De Filippis**

Frontex, l'Agenzia europea per la gestione delle frontiere esterne, è al centro di critiche molto violente.

Poche settimane fa la Corte dei conti europea ha criticato gli enormi costi di esercizio, circa 450 milioni di euro l'anno, a fronte di scarsi risultati.

Ma l'elenco delle accuse è lungo. Frontex è anche accusata di essere coinvolta in respingimenti illegali volti a impedire l'ingresso di migranti, ma anche di potenziali rifugiati.

Il direttore di una delle più antiche Ong attive nel Mediterraneo, però, spiega che il pesce puzza dalla testa che:

Regina Catrambone cofondatrice MOAS: “Devo dire che da anni, attraverso le sue politiche migratorie e principalmente con Frontex, sta esternalizzando le proprie frontiere spostandole nei paesi vicini come è successo con la Turchia... La missione di Frontex, secondo l'articolo 47 del regolamento Frontex, indica chiaramente che il suo funzionamento deve agire nel pieno rispetto dei diritti fondamentali... Frontex agisce con un mandato conferito dagli stati europei, quindi ciò che fa Frontex è ciò che l'Europa le dice di fare. Alcune accuse contro Frontex sono condivise dai conservatori europei che però considerano gli attacchi motivati politicamente

Vincenzo Sofo FDI-Conservatori & Riformisti:

“Mi sembra che ci sia un attacco contro un'Agenzia europea che è puramente politicamente motivato. Le ragioni sono probabilmente fondate e quindi sacrosante, ovvero lo spreco di risorse. Penso che in realtà sia una scusa per attaccare un'agenzia europea che funziona o dovrebbe lavorare (nonostante tutte le inefficienze) per controllare e fermare l'immigrazione clandestina massiccia”.

Frontex si difende dal fuoco incrociato e mette in discussione lo stesso impianto accusatorio con cui è stata attaccata per rivendicare il suo operato.

Chris Borowski portavoce Frontex: “Ci sono già state due inchieste su questo. Una includeva membri delle autorità nazionali e della Commissione europea ed entrambe le indagini non hanno trovato prove di violazioni dei diritti umani nelle operazioni di Frontex in Grecia. Negli ultimi anni Frontex ha speso molto ed è stata una vera sfida per tutti. Non credo che siamo accusati di essere spendaccioni. il tribunale ha detto che potremmo essere più efficaci e stiamo lavorando molto su questo”.

Il problema della gestione dei flussi migratori è lungi dall'essere risolto. L'Unione Europea continua a procedere senza in ordine particolare e la mancanza di controllo e di intenti porta poi a situazioni di questo tipo che mettono sul banco degli imputati l'UE e le sue agenzie.

da euronews

Poesie di pace Ha bisogno di te

Se la nota dicesse: non è una nota che fa la musica...non ci sarebbero le sinfonie.

Se la parola dicesse: non è una parola che può fare una pagina ...non ci sarebbero libri.

Se la pietra dicesse: non è una pietra che può alzare un muro...non ci sarebbero case.

Se la goccia d'acqua dicesse: non è una goccia d'acqua che può fare un fiume...non ci sarebbe l'oceano.

Se il chicco di grano dicesse: non è un chicco di grano che può seminare un campo...non ci sarebbe la messe.

Se l'uomo dicesse: non è un gesto d'amore che può sal-

vare l'umanità

...non ci sarebbero mai né giustizia, né dignità, né felicità sulla terra degli uomini.

Come la sinfonia ha bisogno di ogni nota

Come il libro ha bisogno di ogni parola

Come la casa ha bisogno di ogni pietra

Come l'oceano ha bisogno di ogni goccia d'acqua

Come la messe ha bisogno di ogni chicco

l'umanità intera ha bisogno di te,

qui dove sei, unico, e perciò insostituibile.



MICHEL QUOIST

PONTE SULLO STRETTO È LA PERFETTA METAFORA DELLA MEDIOCRITÀ ITALIANA

DI LUCA SILENZI

Il crollo del Ponte Morandi e la sua ricostruzione hanno riportato all'ordine del giorno il rapporto malato che ha l'Italia con le infrastrutture. E un raffinato progetto di ingegneria che implode su se stesso è l'ennesima eccezione – spesso catastrofica – con cui il nostro Paese viene tristemente associato.

Ma c'è anche un altro ponte che rappresenta bene ciò che l'Italia è diventata e ciò che invece avrebbe potuto essere: quello sullo Stretto di Messina.



Nell'Europa del Ventunesimo secolo, un attraversamento stabile dello Stretto tra Scilla e Cariddi sarebbe più che opportu-

no, a patto che sia un progetto realizzabile in tempi umani e a costi sostenibili, accompagnato da una serie di miglioramenti delle reti viarie e ferroviarie sia sull'isola che sul continente, come coronamento a Sud dell'ambizioso corridoio scandinavo-mediterraneo che dovrebbe essere ultimato entro il 2030 nella rete TEN-T del progetto infrastrutturale paneuropeo CORE. Ma pur essendo in Europa – sperando di restarci – viviamo in Italia, il Paese con la più bassa percentuale di opere pubbliche completate nei tempi e nei budget stabiliti in zona Euro, e anche la più alta incidenza di varianti in corso d'opera e di incompiute. È probabile che i nostri problemi rappresentino soluzioni per qualcun altro, ma per noi sicuramente fruttano più studi, più commissioni, più gare, più subappalti, più penali o cambiali elettorali da incassare, o far incassare.

Uno degli aspetti più inquietanti emersi per il Ponte e leggibile attraverso la cortina della propaganda non è di carattere burocratico, ma tecnico. E dato che – ancor più a questi livelli – qualsiasi scelta tecnica viene sancita da una serie di fattori politico-economici – è utile contestualizzarlo, ricordando i principali avvenimenti che hanno fortemente condizionato la sua storia travagliata.

L'impegno di realizzare il Ponte sullo Stretto nasce cinquant'anni fa, nel 1969: ancora non era in voga accettare progetti gratuiti per grandi opere come questa, per cui si invitarono i migliori strutturisti internazionali in un concorso di idee bandito dal Ministero dei Lavori Pubblici. In tanti intuirono già allora che la soluzione a campata unica sospesa era da evitare per le particolari condizioni geologiche e dinamiche che caratterizzano lo Stretto. Che, a dispetto del nome, è un tratto di mare dalle dimensioni ragguardevoli – 3,2 km di ampiezza – per cui servono accorgimenti tecnici e strutturali particolari. Di 143 pro-

getti presentati ne vinsero ex-aequo sei primi e sei secondi, il che equivale a dire che non vinse nessuno – forse, a pensar male, perché non poteva vincere il “predestinato”, evidentemente inferiore a molti altri.

Nel 1971 viene sancita con la Legge 1158 la costituzione della Stretto di Messina S.p.A. – la futura concessionaria, avviata nel 1981 con capitali Italstat (IRI) al 51% e Ferrovie dello Stato, ANAS, Regione Sicilia e Regione Calabria con il 12,25% ciascuna – e viene affidato al Gruppo Ponte di Messina S.p.A. – uno dei vincitori del primo premio che non si era certo distinto per innovazione, con una banale soluzione a tre campate – un “rapporto di fattibilità” per il futuro ponte, con buona pace degli altri vincitori. Questo gruppo non è composto però da un manipolo di sprovveduti: è stato costituito con chiarezza già nel 1955, quattordici anni prima del concorso, da Finsider (gruppo IRI), Italstrade (controllata al 100% da Iritecna SpA, holding del Gruppo IRI), Fiat, Italcementi, Pirelli, e caso volle che nel frattempo IRI aveva in dote il 51% della società concessionaria e committente.

Nessuno allora nota il conflitto d'interesse, e dopo svariati governi il ponte riaffiora in un convegno organizzato nel luglio 1978 dall'Accademia dei Lincei: il progetto ha subito una metamorfosi, e rispetto a quello firmato per il concorso dallo stesso gruppo sfoggia una ipertrofica campata unica di 3.300m, una lunghezza ancora oggi insuperata.

Nel frattempo ENI sponsorizza una opzione alternativa, anch'essa tra i primi premi ex-aequo nel concorso del 1969: firmata dagli inglesi Grant+Partners, propone una sezione di tre tubi incamiciati in cemento (ferroviario al centro e stradale ai lati), sommersa a circa 20 metri dalla superficie, strallata sul fondo marino e sostenuta per contrasto dalla spinta di Archimede. È il primo esempio di soluzione SFT (Submerged Floating Tunnel) nella storia dell'ingegneria, un vero e proprio uovo di Colombo che usa a proprio vantaggio forze fisiche gratuite mantenendosi invisibile in superficie. Ma ha un problema: ENI conta meno di IRI.

Seguono altri cambi di governi e nel 1988 la soluzione a ponte sospeso viene confermata, costituendo la base tecnica per tutta la successiva storia – e mancata realizzazione – di questa grande opera. Nel 1992 viene presentato con modifiche marginali il “Progetto di massima definitivo” (un ossimoro già nel nome) con opere per tre miliardi di euro. Ma poi c'è Tangentopoli e le Delegazioni di Alta Sorveglianza istituite all'interno degli enti interessati – ANAS, Ferrovie dello Stato e Ministero dei Lavori Pubblici – analizzano le carte ed esprimono severi dubbi sulla soluzione. E nonostante tutto, nell'ottobre 1997 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici (primo Governo Prodi) approva all'unanimità il progetto di massima, autorizzando a procedere

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Nel febbraio 1999 il CIPE, con delibera firmata dall'allora premier Massimo D'Alema, affida una serie di consulenze tecniche e finanziarie sull'opera ad *advisor* indipendenti per gli aspetti territoriali, ambientali, economici e finanziari. E nel frattempo Silvio Berlusconi, in campagna elettorale nel dicembre del 2000, ospite di Bruno Vespa a *Porta a Porta*, traccia sulla cartina d'Italia le grandi opere da realizzare, tra le quali il ponte sullo Stretto a suo dire "immobilizzato dalla Sinistra"



Silvio Berlusconi

Berlusconi vince le elezioni nell'aprile del 2001, contro Francesco Rutelli, anche lui con il Ponte in programma elettorale. Ad appena diciassette giorni dall'avvio del governo si vara la Legge Obiettivo 443/2001, nota come "Legge Lunardi" dal nome dell'allora Ministro delle Infrastrutture e il ponte diventa "infrastruttura strategica" da inserire tra gli interventi prioritari. Nel 2002 Fintecna – spin off dell'IRI nel 1993, la acquisirà nel 2002 – diventa maggior azionista della concessionaria con il 55.5%, sostituendo IRI e acquisendo quote ANAS. Alla presidenza arriva l'ex parlamentare Giuseppe Zamberletti, già ministro con Spadolini, Craxi e Fanfani e "inventore" della Protezione Civile, mentre l'incarico di AD viene conferito a Pietro Ciucci, già direttore generale dell'IRI, dove seguì la privatizzazione di tutte le principali aziende del Gruppo.



Pietro Ciucci

Il 2003 vede ulteriori affini al progetto preliminare – sempre lo stesso, con campata unica sospesa di 3.300m – per l'appalto imminente. Nell'aprile 2004 viene pubblicato in Gazzetta Ufficiale il bando internazionale per la selezione del General Contractor cui sarà affidata dallo Stato la progettazione definitiva e la successiva costruzione del Ponte.

Le cordate finaliste sono cinque, tra cui l'ATI guidata dalla Astaldi, il consorzio Eurolink e il consorzio Risalto, accomunate dalla partecipazione nell'IGI (Istituto Grandi Infrastrutture), un ente che raccoglie i più grandi costruttori italiani e alcuni istituti bancari, presieduto da Giuseppe Zamberletti – che è anche presidente della Stretto di Messina S.p.A., per cui il cerchio si chiude facilmente. Inoltre molte delle ATI partecipanti hanno in comune la consulenza della Rocksoil, società che appartiene all'allora ministro Lunardi, e nei gruppi spuntano alcuni tra gli "advisor indipendenti" del governo, oltre che sospetti di infiltrazione mafiosa per riciclaggio di grandi quantità di denaro nelle future opere.

Sarà l'Eurolink di Impregilo ad aggiudicarsi la gara, con impegno di realizzare l'opera in settanta mesi. Nonostan-



Giuseppe Zamberletti

te un brusco stop col secondo fugace Governo Prodi – che quasi riesce a ritirare l'appalto (se non fosse per il voto contrario di Di Pietro e Italia dei Valori), annullare il contratto con Impregilo e a chiudere la Società Stretto di Messina – con Berlusconi tornato premier nel 2008 il suo "governo del fare" si riconferma l'impegno a realizzare il ponte, i cui lavori dovrebbero iniziare nel 2010 per concludersi nel 2016. Vengono inaugurati il 23 dicembre 2009, panettone alla mano, i primi cantieri sulla costa calabrese. Il 21 dicembre 2010 la concessionaria riceve da Eurolink il progetto definitivo del ponte sullo Stretto e delle opere accessorie e compensative, con la firma di fior di consulenti privati e istituzionali a suffragare la causa. In realtà l'AD del contractor Impregilo, Alberto Rubegni, durante la presentazione nel marzo 2010 del bilancio del gruppo, conferma sì che "il progetto definitivo comprende sia il piano di espropri che tutte le opere di mitigazione ambientale", ma poi continua con un sibillino "se poi si faranno solo le opere propedeutiche o anche il ponte, questo non lo so. Noi abbiamo un contratto, aspettiamo di vedere cosa succede".

Tutti gli italiani aspettano ancora oggi di vedere cosa succederà, perché a parte l'effimera parentesi di Renzi, che ha rispolverato l'ipotesi della realizzazione del ponte a un evento di Impregilo nel settembre 2016, il problema tecnico del ponte è un limite conclamato alla sua realizzazione: l'opera sperpera inutilmente risorse per la sua impossibile verifica di fattibilità.



Alberto Rubegni

Esistono due scuole di pensiero per la realizzazione dei ponti a grande luce: quella dell'impalcato aerodinamicamente trasparente, a sezione alare, più efficiente contro le raffiche trasversali del vento, come il ponte Store Belt in Danimarca, completato nel 1998 con luce di 1.624 metri; e quella dell'impalcato ad elevatissima rigidità, come il ponte Akashi Kaikyo in Giappone, sempre del 1998, con luce di 1.990 metri, ancora oggi record mondiale per ponti stradali. Questi due ponti vennero presentati in anteprima nel 1992 all'ISALB (International Symposium on Aerodynamics of Large Bridges), in cui tra gli altri c'era anche un terzo ospite illustre, il nostro Ponte sullo Stretto. E sorprendemmo gli esperti non tanto per l'arditezza del progetto, quanto per la sua conclamata inverosimiglianza: il ponte applicava il concetto di sezione alare aerodinamica dello Store Belt (1.624m) su una luce libera più che doppia, peraltro più lunga di 1,3 km rispetto al primato dell'Akashi Kaikyo (1.990m).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma il termine di paragone più appropriato sarebbe un altro. A oggi, il ponte stradale e ferroviario come quello che dovrà essere sullo Stretto più lungo mai costruito si trova sul Bosforo: è il Yavuz Sultan Selim Bridge, completato nel 2016, con una luce pari a 1.408 metri. Con le stesse condizioni di carico, il Ponte sullo Stretto con i suoi 3.300 metri sarebbe 2.3 volte più esteso del ponte carrabile e ferroviario più lungo del mondo. E in ingegneria non si è mai visto un progresso di questo genere in così pochi anni, considerando che i materiali da costruzione sono quelli che già conosciamo.

La storia tecnica dei ponti procede per piccoli incrementi, leggibili nel rapporto tra l'altezza (h) della sezione strutturale del ponte e la sua luce libera (L), finora mai spinta oltre i 1.990m. Questo rapporto h/L è detto anche *snellezza*: esaminando i ponti dei record sopra citati, l'*Akashi Kaikyo* ha una snellezza di 1/150; lo *Store Belt* arriva a 1/350; il recentissimo Yavuz Sultan Selim Bridge, progettato con materiali oggi allo stato dell'arte, 1/260. Come si giudica allora la snellezza proposta per il Ponte sullo Stretto, che ha un valore inaudito di 1/1.320? Come potrà mai conciliarsi una sezione tanto esile con la stabilità e la rigidità richieste da un ponte ferroviario, tanto più in un'area storicamente tra le più sismiche d'Italia e con complicazioni geologiche uniche al mondo? I conti non tornano, e anche per questo all'ISALB ci risero in faccia.

È chiaro che, sullo sfondo dei conflitti d'interesse sopra citati, l'Italia ha investito sul fronte del progetto – il presupposto tecnico perché quest'opera venga effettivamente realizzata – centinaia di milioni di Euro invano, per una sorta di "accanimento analitico" su una soluzione impossibile. Eppure saremmo stati capaci di costruirlo, il Ponte sullo Stretto. Le condizioni

tecniche ed economiche c'erano fin dal concorso del 1969. Le nostre aziende – magari le stesse che nel Sistema Italia vengono coinvolte e impastoiate in infiniti arabeschi burocratici e clientelari, in corsie preferenziali contrattate sottobanco o in più che sospetti conflitti d'interesse tra controllori e controllati – all'estero sono in prima linea nella realizzazione nei tempi e nei costi stabiliti di infrastrutture all'avanguardia. Saremmo stati capaci, con un progetto diverso da quello ostinatamente finanziato per cinque decenni, più concreto, o anche più rivoluzionario, come quello a tunnel di Archimede. Ma non ci siamo riusciti.

Non è facile capire se l'assurda storia del Ponte sullo Stretto sia il frutto di un preciso e raffinato piano cinquantennale perpetrato nell'ombra a carico degli italiani, o un tragico mix di ingenuità e megalomania, ma è chiaro che la crisi delle infrastrutture italiane – e il corollario di assegni in bianco ai soggetti concessionari, o le modalità di selezione e appalto delle strutture di emergenza nelle aree terremotate, o la scarsa attitudine a un'azione sistematica di prevenzione dei rischi idrogeologici – trova le sue ragioni nella cinquantennale crisi dello Stato come soggetto committente di quelle stesse opere strategiche.

Le opere straordinarie – e le grandi infrastrutture lo sono per antonomasia – non nascono per caso: sono sì il frutto di un progetto eccezionale, ma ancor prima nascono nell'idea di futuro e di interesse pubblico di una committenza competente, responsabile e con le mani libere da qualsiasi conflitto d'interesse. L'Italia dovrebbe impegnarsi una buona volta a ricostruire, oltre che le infrastrutture e gli edifici in rovina, prima di tutto una sua visione del futuro, e una sua integrità.

da other vision

L'eurobond è una svolta e la Germania non potrà opporsi

Di Gianluca Zapponini

L'economista e presidente della Fondazione Economia Tor Vergata: l'emissione di titoli europei rappresenta una svolta per l'architettura comunitaria, i tedeschi hanno capito che o si marcia tutti uniti o si sprofonda definitivamente. Ora la sfida sono politiche commerciali all'altezza di una competitività dominata da Usa e Cina. L'inflazione? Non mi preoccupa, per ora... Sì, l'Europa ha finalmente il suo

debito. E i 20 miliardi di euro-bond a 10 anni messi in palio per finanziare una prima parte di Recovery Fund, ne sono la prova. Altrimenti, come si spiegherebbe una domanda pari a sette volte l'offerta? **Luigi Paganetto**, economista e presidente-animatore della Fondazione Economia Tor Vergata, ha pochi dubbi in merito, come spiega a *Formiche.net* a pochi giorni (5-6-7 luglio) dalla 32esima edizione del Villa Mondragone International Economic Seminar, l'incontro che ogni

anno riunisce premi Nobel e accademici.

La Commissione europea ha emesso la sua prima tranche di titoli Ue. 20 miliardi a fronte di una domanda di quasi 140. Impressioni?

Direi che è un po' un mix tra una svolta e un grande successo, una premessa importante. Va detto che il nuovo eurobond paga 32,3 punti base in più del Bund a 10 anni, anche perché

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

la Germania ha ancora i tassi negativi. Ma la cosa interessante di tutto questo è che l'Ue punta a emettere 150 miliardi di eurobond all'anno.

Questo che cosa significa? Che c'è un cambiamento importante sul mercato dei titoli, perché la presenza dell'Europa è una novità che il mercato ha gradito e che tende a spiazzare anche tutti gli altri Paesi emittenti. L'operazione appena conclusa è la pietra angolare del debito europeo, anche se a dire la verità la prima emissione si ebbe con il Sure, il meccanismo Ue per la salvaguardia del lavoro.

Il 30% del debito comunitario emesso sul mercato è destinato a sostenere progetti verdi. I green bonds. Una bella sfida, non crede?

Su questo fronte l'Ue sta giocando una partita interessante: non tanto l'Europa, ma tutti coloro che emettono green bonds dovranno essere coerenti. Mi spiego, non basta emettere green bonds, il Paese emittente deve anche avere comportamenti virtuosi e in linea con i parametri di sostenibilità.

Paganetto ma non ci stiamo dimenticando della Germania? I tedeschi non sono mai stati fan della condivisione del debito, soprattutto con Paesi indebitati come l'Italia. Ci dobbiamo aspettare una qualche forma di

ostruzionismo? No, non credo. I tedeschi hanno accettato questa svolta perché sanno fin troppo bene che o l'Europa marcia tutta insieme, unita, o non ce la fa nel quadro internazionale. Questo

è chiaro, persino ai tedeschi, che non possono pensare di continuare a beneficiare dei Paesi dell'est ma devono allargare i loro orizzonti. Anche di questo discuteremo a Villa Mondragone.

Ecco, parliamo allora di Villa Mondragone. Cosa c'è in agenda?

Come dicevo, politiche commerciali all'altezza della sfida tra Stati Uniti e Cina e che guardino al Mediterraneo e all'Africa. D'altronde la vera questione è quella: se è vero come è vero che il Recovery Fund da una parte genera capacità di spesa, dall'altra impone riforme anche nelle politiche commerciali, che debbono essere all'altezza di una domanda mondiale. Questo sarà uno dei temi principali. Oggi più che mai occorre che l'Europa metta in piedi strategie commerciali in grado di renderla competitiva.

Ci sono altri temi in agenda? Sì, il fatto che i Paesi destinatari del Recovery Fund debbano fare un salto di qualità in termini di crescita. Perché se quei Paesi non riescono a crescere come si deve, è abbastanza



difficile che riescano a restituire i soldi ricevuti, allargando il proprio bilancio. Non mi pare un tema da poco...

L'inflazione negli Stati Uniti ha ricominciato a correre. In Europa dobbiamo preoccuparci? I segnali che abbiamo oggi non ci portano verso uno scenario di inflazione. Perché non dobbiamo dimenticare la gigantesca caduta della domanda del 2020, che ora sta risalendo e dunque è normale una risalita dei prezzi. Lo ha detto anche la stessa Christine Lagarde. No, non mi preoccuperei, per il momento. E comunque, ci stiamo dimenticando anche del fattore demografico.

Ovvero?

La bassa crescita è anche imputabile alla crisi demografica e all'invecchiamento della popolazione. Questo è l'altro grande ripensamento europeo da fare, serve una politica di bene pubblico per il sostegno delle famiglie e della natalità, che è l'altro motore della crescita. Non basta solo il Recovery Fund, serve lavorare sulla natalità.

da formiche.net

CONTINUA DA PAGINA 3

sugellato (e non imposto) dalla Commissione europea. Pensare che i debiti si possano non ripagare è a dir poco puerile e conduce diritti alle modalità socialmente più dolorose per farlo.

La questione cruciale è semplice. Per investire al meglio le risorse disponibili e attivare un robusto sviluppo sostenibile del Paese è essenziale attuare concretamente il dettaglio insieme di riforme previste nello stesso Pnrr. Altrettanto chiare sono le condizioni per implementare le

riforme: smettere di proteggere posizioni di rendita; aumentare i livelli di trasparenza; dare spazio a chi è portatore/trice di competenze e impegno fattivo;



SEGUE A PAGINA 11

Dad sotto indagine

DI GIULIA BOVINI E MARTA DE PHILIPPIS

Per le famiglie le conseguenze della chiusura delle scuole sono state notevoli. Anche perché la Dad può essere svolta in varie modalità. I rischi sono l'aumento dei divari negli apprendimenti e la minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Il ricorso alla Dad in Italia

Per contenere la diffusione della pandemia da Covid-19, in Italia è stato ampio il ricorso alla didattica a distanza negli ultimi due anni scolastici. Durante la prima ondata di contagi, dall'inizio di marzo dello scorso anno alla fine dell'anno scolastico, la sospensione della didattica in presenza ha riguardato le scuole di ogni ordine e grado su tutto il territorio nazionale. Nell'anno scolastico che si è appena concluso, il ricorso alla Dad è stato invece più protratto nelle scuole superiori. In quelle del primo ciclo è stato in media meno diffuso, anche se molto eterogeneo tra i territori sulla base delle disposizioni dei Dpcm nazionali e di specifiche ordinanze regionali, che in alcune aree del paese (specialmente nel Mezzogiorno) hanno stabilito restrizioni più severe.

L'impatto sugli studenti rischia di essere notevole, sia nel breve sia nel medio-lungo termine: gli effetti si manifesterebbero non solo sugli apprendimenti ma anche sullo sviluppo emotivo e comportamentale dei ragazzi (per esempio [qui](#), [qui](#), [qui](#), [qui](#) e [qui](#)).

In una recente [nota](#) abbiamo analizzato alcune specifiche domande aggiunte a un'[indagine](#) che la Banca d'Italia ha condotto tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 2021 presso un campione rappresentativo di famiglie italiane, per fornire nuove evidenze sulle modalità di svolgimento della Dad in Italia e sulle conseguenze per i carichi di cura tra le famiglie italiane.

La modalità di svolgimento delle lezioni a distanza

In primo luogo, l'indagine ha chiesto alle famiglie con figli in età scolare quale sia stata la percentuale di ore di Dad svolte in modalità sincrona (che prevede la compresenza di studenti e docenti in una piattaforma digitale) tra marzo

del 2020 e il momento dell'intervista. La figura 1 mostra che vi è stata una marcata eterogeneità tra ordini di scuola: le famiglie riportano che la modalità sincrona ha coperto in media l'80 per cento delle ore di Dad nelle scuole secondarie di secondo grado, contro meno della metà nelle scuole del primo ciclo. In circa un quarto dei casi ai bambini iscritti alle scuole del primo ciclo (primarie e secondarie di primo grado) non sarebbe stata offerta nessuna attività sincrona; si potrebbe trattare di alunni residenti in regioni dove la didattica in presenza è stata sospesa solo durante la prima ondata dei contagi, quando mancavano linee guida precise per la modalità di svolgimento della Dad. Un quadro normativo di riferimento è stato emanato infatti solo nell'estate del 2020, con il Piano scolastico per la didattica digitale integrata, che ha stabilito un numero minimo di ore settimanali di didattica in modalità sincrona, ma ha comunque lasciato dei margini di discrezionalità alle scuole.

si può stimare la quota complessiva – tra marzo 2020 e febbraio 2021 – coperta da lezioni interamente in presenza, lezioni a distanza in modalità sincrona e lezioni a distanza in modalità asincrona

I risultati indicano una decisa eterogeneità tra territori e ordini di scuola. Laddove la percentuale di ore interamente in presenza è stata minore (per esempio, nelle scuole superiori o, in seguito a ordinanze regionali, in quelle del primo ciclo di alcune regioni del Sud come la Campania e la Puglia), si è compensato con una maggiore quota di ore a distanza in modalità sincrona.

L'impatto per le famiglie

La diffusione della Dad, soprattutto se prevede la semplice assegnazione di compiti da svolgere autonomamente a bambini piccoli, insieme presumibilmente alla maggiore possibilità dei genitori di avvalersi dello smart working, hanno determinato un aumento del tempo dedicato alla cura dei figli. Dai risultati della stessa indagine della Banca d'Italia emerge che più del 60 per cento dei genitori di minori di 14 anni dichiara di avere aumentato il tempo destinato ad

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

assistere i figli con lo studio durante i periodi di Dad; di questi, quasi due terzi sostengono che l'incremento è stato significativo (figura 3.a). Tra i genitori di studenti nella fascia di età 14-17 anni, invece, due su tre dichiarano di non averlo modificato.

Le conseguenze della sospensione della didattica in presenza sulla conciliazione vita-lavoro per le famiglie sono state notevoli. Nella seconda edizione della stessa indagine avevamo chiesto ai nuclei con componenti minori di 14 anni se qualche adulto aveva dovuto lavorare meno o smettere di lavorare durante la chiusura delle scuole in marzo e aprile per accudire i figli. Circa il 22 per cento delle famiglie in cui almeno un genitore lavorava all'inizio del lockdown ha risposto affermativamente.

Inoltre, la maggior rilevanza del contesto domestico e dell'aiuto fornito dai genitori nei periodi di Dad potrebbe avere effetti marcati e non omogenei sugli apprendimenti, ampliando i già esistenti divari tra alunni provenienti da diversi contesti socio-economici. In primo luogo, le famiglie più svantaggiate hanno meno disponibilità di dispositivi digitali e di una connessione veloce a internet in casa (si veda qui). In secondo luogo, i genitori meno istruiti hanno probabilmente minori opportunità per seguire nello studio i propri figli. La figura 3.b indica che l'aumento nel tempo dedicato ad assistere i figli tra i genitori di studenti iscritti al primo ciclo scolastico è stato piuttosto omogeneo a seconda del livello di istruzione della persona di riferimento

nella famiglia; per i nuclei con figli iscritti alle scuole del secondo ciclo la percentuale di quelli che dichiarano di aver aumentato il tempo dedicato ad assistere i figli sale dal 22 per cento tra coloro che non hanno un titolo di istruzione superiore a quasi il 40 per cento tra i diplomati e i laureati.

Nel complesso, l'evidenza suggerisce che la Dad ha avuto ricadute marcate ed eterogenee tra le famiglie e gli studenti che, se non affrontate tempestivamente, potrebbero avere effetti duraturi. Da un lato la Dad ha accresciuto il peso del contesto socio-economico familiare nel processo educativo, specialmente tra gli studenti delle scuole superiori, aumentando presumibilmente i divari negli apprendimenti e il rischio di povertà educativa. Dall'altro potrebbe aver ampliato i differenziali di genere nella partecipazione al mercato del lavoro: sono infatti le donne che hanno aumentato maggiormente il tempo dedicato ai carichi domestici durante la pandemia.

Lavoce è di tutti: sostienila!

Lavoce.info non ospita pubblicità e, a differenza di molte altre testate, l'accesso ai nostri articoli è completamente gratuito. L'impegno dei redattori è volontario, ma le donazioni sono fondamentali per sostenere i costi del nostro sito. Il tuo contributo rafforzerebbe la nostra indipendenza e ci aiuterebbe a migliorare la nostra offerta di informazione libera, professionale e gratuita. Grazie del tuo aiuto!

[da lavoce.info](https://lavoce.info)

CONTINUA DA PAGINA 9

cercare risultati economici sostenibili nel medio-lungo termine; mettere realmente l'interesse generale al primo posto.

Non si può più accettare la lentezza dei processi decisionali e delle procedure di attuazione delle decisioni. È essenziale attuare i progetti e le iniziative secondo un preciso e serrato iter temporale; e non bisognerà ritardare se alcune cose andranno fatte "a maggioranza" e non all'"unanimità". È il momento di un radicale cambio di mentalità e non è una sfida da poco perché va fatto in brevissimo tempo. Sono principi guida che devono riguardare tanto gli attori pubblici quanto quelli privati. Chiamano in causa innanzi tutto le grandi istituzioni e le imprese di maggiori dimensioni perché sono ovviamente i soggetti trainanti; ma altrettanta responsabilità hanno le organizzazioni piccole che incidono nei contesti locali.

È importante che i cantieri delle riforme partano tutti insieme, sia perché sono evidenti le interazioni ad esempio

tra semplificazione amministrativa ed efficienza della Giustizia; tra tutela della concorrenza e attrazione degli investimenti produttivi; ma anche per fare in modo che tutte le categorie si sentano ugualmente chiamate a dare il loro contributo al cambiamento.

Infine, ma forse in primo luogo sarà essenziale avere ben chiaro quanto lo stesso presidente Mario Draghi ha sottolineato qualche giorno fa: il rilancio economico del Paese deve essere in primo luogo finalizzato al riequilibrio sociale. Non è solo una questione di ristori per le categorie più colpite dalla pandemia; è soprattutto la necessità di ridurre il divario tra i sempre meno che prendono sempre di più e tutti gli altri; di facilitare l'accesso a tutti alle opportunità di crescita personale, professionale e sociale; di recuperare chi per tante ragioni sta finendo ai margini della società.

[da formiche.net](https://formiche.net)

Mai così tanti profughi: 82,4 milioni. La metà sono minorenni

di Nello Scavo

Il rapporto annuale di Unhcr-Acnur denuncia gli egoismi degli Stati e l'aumento dei conflitti. Il Covid usato come pretesto per i respingimenti. L'appello dell'alto commissario Onu, Filippo Grandi

Nonostante la pandemia, nel 2020 il numero di persone in fuga da guerre, violenze, persecuzioni e violazioni dei diritti umani è salito a quasi 82,4 milioni, in aumento per il nono anno consecutivo. E questo nonostante 99 Paesi abbiano approfittato del Covid per voltare le spalle e respingere i profughi. Lo conferma l'ultimo rapporto annuale Global Trends pubblicato oggi a Ginevra dall'Alto commissariato Onu per i



79,5 milioni di persone in fuga nel 2019, quella dei profughi non è solo una delle "nazioni" più popolate al mondo. E' anche tra le più giovani e fragili. Il 42% di tutti gli sfollati sono minorenni. **E tra il 2019 e il 2020 quasi 1 milione di neonati sono venuti al mondo da profughi.** "La tragedia di così tanti bambini che nascono in esilio dovrebbe essere una ragione sufficiente per adoperarsi molto di più per prevenire e porre fine ai conflitti e alla violenza", dice l'alto commissario Onu Filippo Grandi.

Più di due terzi di tutte le persone che sono fuggite all'estero provengono da soli cinque paesi: **Siria (6,7 milioni), Venezuela (4,0 milioni), Afghanistan (2,6 milioni), Sud Sudan (2,2 milioni) e**

Myanmar (1,1 milioni). Alla fine del 2020 c'erano 20,7 milioni di rifugiati sotto mandato dell'Unhcr,



5,7 milioni di rifugiati palestinesi e 3,9 milioni di venezuelani fuggiti all'estero. Complessivamente 48 milioni di persone risultano sfollate all'interno dei propri Paesi. Altri 4,1 milioni sono richiedenti asilo. "Dietro ogni numero - osserva Grandi - c'è una persona costretta a lasciare la propria casa e una storia di fuga, di espropriazione e sofferenza. Meritano la nostra attenzione e il nostro sostegno non solo con gli aiuti umanitari, ma con soluzioni alla loro situazione". Milioni di persone sono state costrette alla fuga all'interno dei loro stessi Paesi. Come in Etiopia, Sudan, la regione del Sahel, Mozambico, Yemen, Afghanistan e Colombia, dove il numero di sfollati interni è aumentato di oltre 2,3 milioni.

Per il settimo anno consecutivo la Turchia ha raccolto il numero più alto di rifugiati (3,7 milioni), seguita da Colombia (1,7 milioni, compresi i venezuelani fuggiti all'estero), Pakistan (1,4 milioni, in maggioranza afgani), Uganda (1,4 milioni) e Germania (1,2 milioni). Le domande di asilo in attesa a livello globale sono rimaste ai livelli del 2019 (4,1 milioni), ma gli Stati e l'Unhcr hanno registrato 1,3 milioni di domande di asilo individuali, 1 milione in meno rispetto al 2019 (43% in meno). "Tra le riduzioni degne di nota nel numero di rifugiati - si legge nel dossier - c'è stata una diminuzione di 79.000 unità in Italia". Lo scorso anno, nel momento di massima espansione della della pandemia, oltre 160 paesi avevano chiuso le frontiere. In 99 di questi, senza eccezione per le persone in cerca di protezione. Un pretesto per voltare le spalle. Con misure adeguate - come screening medici alle frontiere, certificazione sanitaria o quarantena temporanea all'arrivo, procedure di registrazione semplificate e colloqui a distanza - altri

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Paesi hanno trovato il modo per garantire l'accesso all'asilo, allo stesso tempo arginando la diffusione della pandemia.

La stragrande maggioranza dei rifugiati del mondo - quasi nove su dieci (86%) - sono ospitati da Paesi vicini alle aree di crisi e da stati a basso e medio reddito. I paesi meno sviluppati hanno dato asilo al 27% del totale.

Le prospettive non sono buone. **Solo 251 mila rifugiati e 3,2 milioni di sfollati interni sono tornati nelle loro case, con un calo rispettivamente del 40 e del 21 per cento rispetto al**

2019. Solo 33.800 rifugiati sono stati naturalizzati nei Paesi d'asilo. E' il risultato del crollo dei reinsediamenti, che nel 2020 ha riguardato circa 34.400 rifugiati, il livello più basso degli ultimi 20 anni.

"Per trovare soluzioni adeguate - è l'appello di Grandi - occorre che i leader globali e le persone influenti mettano da parte le loro differenze, pongano fine a un approccio egoistico alla politica e si concentrino piuttosto sulla prevenzione e sulla risoluzione dei conflitti e sul rispetto dei diritti umani".

Global Trends 2020 - dati chiave:

- 82,4 milioni di persone costrette alla fuga a livello globale (79,5 milioni nel 2019) - aumento del 4 per cento
- 26,4 milioni di rifugiati (26,0 milioni nel 2019) tra cui:
 - 20,7 milioni di rifugiati sotto il mandato dell'UNHCR (20,4 milioni nel 2019)
 - 5,7 milioni di rifugiati palestinesi sotto il mandato dell'UNRWA (5,6 milioni nel 2019)
- 48,0 milioni di sfollati interni (45,7 milioni nel 2019)
- 4,1 milioni di richiedenti asilo (4,1 milioni nel 2019)
- 3,9 milioni di venezuelani fuggiti all'estero (3,6 milioni nel 2019)

- Il 2020 è il nono anno di aumento ininterrotto dei movimenti forzati nel mondo. Oggi, l'uno per cento della popolazione mondiale è in fuga e ci sono il doppio delle persone costrette ad abbandonare le proprie case rispetto al 2011, quando il totale era poco meno di 40 milioni.

- Più di due terzi di tutte le persone che sono fuggite all'estero provengono da soli cinque paesi: Siria (6,7 milioni), Venezuela (4,0 milioni), Afghanistan (2,6 milioni), Sud Sudan (2,2 milioni) e Myanmar (1,1 milioni).

Da Avvenire

CONTINUA DALLA PRIMA

Eventi come la Conferenza sul futuro dell'Europa non sono sufficienti, perché a dispetto della volontà di coinvolgere più fasce e più quote possibili della popolazione, sono ancora percepiti come eventi di una élite, o lontani dai problemi della gente comune. L'EU ha bisogno di una visione, di ritrovarla anzi questa visione, che è già lì, impolverata ma scritta da Monnet, Spinelli e tutti coloro che han posto le pietre fondamentali al processo di integrazione socio-economico-politico del continente.

Non possiamo dare per scontata l'Europa, né possiamo dare per scontato che i giovani aderiranno in massa a un progetto che, senza la forza però del futuro, non ha nemmeno senso di esistere. L'UE si è posta come superiore alternativa allo Stato nazionale che ha condotto più e più volte l'umanità tanto al successo che sull'orlo degli orribili baratri delle due guerre mondiali, e non solo.

Se si vuole far sopravvivere l'ideale c'è bisogno di una ottima pratica, così come perché la pratica sia riconosciuta c'è bisogno di un ideale più alto che sia perseguibile. I giovani sono indispensabili, o qualsiasi piano si scontrerà contro semplicemente i due nemici dell'essere umano: tempo e morte. Il sentimento federalista ha già emigrato di generazione in generazione, giungendo fino a noi. Non basta. Non è ancora sufficiente. C'è bisogno di un collettivo sforzo per riuscire a combattere quelle sfide – quella ambientale, quella del lavoro, quella dei diritti – che tutti i giovani percepiscono e che tutti vogliono superiore. Il nemico da combattere c'è. Una base di istituzioni c'è. Ora c'è solo da rispolverare l'idea che, il futuro, non sia solo minacce, ma anche possibilità di cambiamento verso un nuovo mondo, un mondo si spera migliore.

da eurobull

L'Ilva non si spegne, ora il governo passi ai fatti

Di **Federico Pirro**

Senza entrare nel merito di quanto deciso dal supremo organo della giustizia amministrativa è bene concentrarsi ora su quanto ha giustamente sottolineato il ministro Giorgetti: procedere speditamente al piano di riassetto tecnologico dello stabilimento tarantino, in linea con quanto previsto con il Pnrr. Il commento di Federico Pirro, docente di Storia dell'Industria all'Università di Bari

La sentenza n. 4802 della Sezione IV del Consiglio di Stato di annullamento di quella n.249/2021 del Tar di Lecce – che, invece, a suo tempo aveva respinto il ricorso di società e Amministrazione straordinaria contro l'ordinanza del Sindaco di Taranto di spegnimento dell'area a caldo del Siderurgico, in assenza di interventi per ridurre le emissioni nocive – dopo l'udienza del 13 maggio in cui si era svolto il dibattito fra le parti, è stata a lungo attesa con preoccupazione da azienda, governo, sindacati, dipendenti dell'acciaiera, imprese dell'indotto e da tutti coloro che – al di là di ogni demagogia – hanno realmente a cuore le sorti della più grande fabbrica manifatturiera del nostro Paese.

Le motivazioni contenute nelle 60 pagine della sentenza del Consiglio di Stato, in realtà e a ben vedere, erano state anticipate sia pure in sintesi nella sospensiva che, su ricorso di AmInvestco Italy e amministrazione straordinaria – tuttora proprietaria degli impianti dell'ex Ilva – era stata accordata nei mesi scorsi, consentendo così il prosieguo dell'esercizio dell'area a caldo che, non lo si dimentichi, è tuttora sotto sequestro, ma con facoltà d'uso.

Ma ora, senza entrare dettagliatamente nel merito di quanto statuito dal supremo organo della giustizia amministrativa – certo non ignaro della natura tuttora pubblica della proprietà del compendio impiantistico del gruppo, e della partecipazione paritetica con l'azionista privato di una finanziaria pubblica come Invitalia al capitale della società

di gestione delle fabbriche – è bene concentrarsi, a nostro avviso, su quanto ha giustamente sottolineato il ministro Giorgetti, il quale ha affermato che ora il governo intende procedere speditamente al piano di riassetto tecnologico dello stabilimento tarantino, in linea con quanto previsto con il Pnrr. E al riguardo anche i sindacati hanno sottolineato con forza che ora non vi sono più alibi per l'Esecutivo per portare innanzi un nuovo piano industriale che dovrà fare assoluta chiarezza su investimenti, ammodernamento di impianti, volumi produttivi, drastica riduzione di emissioni nocive, e soprattutto sui futuri assetti occupazionali nella fabbrica e nelle aziende del suo indotto pugliese, i cui titolari proprio nei giorni scorsi hanno manifestato in massa dinanzi ai cancelli del sito per rivendicarvi la conservazione dell'area a caldo.

Allora, si insedino *ad horas* i tre consiglieri designati da Invitalia, ovvero **Franco Bernabè**, **Stefano Cao** e **Carlo Mapelli**, si proceda alla definizione (se già non concordata) delle deleghe fra Presidente di nomina Invitalia e Amministratore delegato espresso da Arcelor Mittal, si assuma in consiglio di amministrazione una delibera che assegni al prof.

Mapelli – il maggior esperto di siderurgia nel mondo accademico italiano – il coordinamento tecnico-applicativo di quanto si sarebbe stabilito al Ministero della transizione ecologica fra Fincantieri e **Paul Wurth** per l'ammodernamento di quegli altiforni che (presumibilmente) si lasceranno in esercizio o si riattiveranno con l'AFO5, e sui forni elettrici che bisognerà installare, su come dovranno essere alimentati, su costi di peridotto e del gas necessario per produrlo a costi competitivi, e sul rottame necessario per la loro carica – senza creare ulteriori problemi di approvvigionamento alla elettrosiderurgia privata italiana – e soprattutto si faccia chiarezza su quanti dovranno essere gli addetti nel futuro assetto dello stabilimento ionico, e su quanti dovranno rimanere nei siti a valle di Genova e Novi Ligure.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

E per tutti coloro che molto probabilmente entro un certo lasso di tempo non torneranno in fabbrica si mettano a punto piani di rioccupazione realmente credibili per numero di rioccupabili e settori di investimento, senza pensare di parcheggiarli in lunghi periodi di cassa integrazione, come sta accadendo da anni ai circa 1.600 addetti dell'ex Ilva in amministrazione straordinaria. Perciò si crei alla presidenza del Consiglio una Struttura tecnica di missione esclusivamente dedicata alla reindustrializzazione di Taranto e del suo hinterland, dotandola di competenze e di esperienze realmente utili nell'assolvimento di un compito che non sarà affatto facile o di breve momento.

E *last but not least* si avvii da parte dell'intero Governo un rinnovato dialogo con la città di Taranto, i suoi stakeholder e tutta la cittadinanza per presentare ad essa il nuovo piano industriale e ambientale per il Siderurgico che dovrà assicurare lavoro, tutela della salute e dell'ambiente, e nuova visibilità nazionale e internazionale ad una città storicamente a vocazione industriale che, invece, l'amministrazione comunale in carica sta cercando in tutti i modi di far dimenticare



all'opinione pubblica, offrendo ad essa le labili prospettive future di una città vocata al turismo, all'economia del mare, all'Arsenale della Marina Militare e alla presenza di forze armate italiane e straniere, impiegate nella grande base navale della Nato: tutte risorse e presenze, queste, sicuramente utili all'economia del capoluogo ionico, ma per nulla sostitutive, a nostro avviso, di quelle ben più elevate derivanti da una moderna e tecnologicamente sostenibile produzione (nei tempi tecnici necessari) di acciaio 'green', con tutti gli effetti indotti per il vasto cluster delle aziende di subfornitura, per le movimentazioni portuali, per le imprese di trasporto di coils, lamiere e tubi su gomme, ferrovia e via mare e per i rapporti con il mondo della ricerca scientifica.

da formiche.net

La Svizzera dei Balcani

Trent'anni fa la Slovenia proclamava la propria indipendenza. Ora il pendolo che ha portato Lubiana verso Occidente sembra accelerare all'indietro, e i modelli non sono più Parigi o Berlino, ma piuttosto Budapest e Varsavia, con le loro democrazie illiberali

di Stefano Lusa

Era la fine annunciata di un lungo processo. Il 25 giugno del 1991 il parlamento sloveno aveva approvato gli ultimi atti necessari per proclamare l'indipendenza. La cerimonia solenne era in programma il giorno successivo, quando la bandiera slovena con la stella rossa sarebbe stata ammainata da Piazza della Repubblica e al suo posto sarebbe stata issata quella con lo stemma del Tricorno. Le forze dell'ordine slovene si preparavano a prendere il controllo dei valichi di frontiera e a presidiare il nuovo confine con la Croazia.

Senza attendere la celebrazione, l'Armata popolare jugoslava cominciò a muoversi nella Slovenia meridionale, ma le autorità a Lubiana preferirono far finta

di nulla, per evitare che la festa fosse rovinata. Nella stessa piazza in cui 11 anni prima gli sloveni, con gli occhi pieni di lacrime, si erano accomiatati dal Maresciallo Tito, giurando fedeltà alla sua Jugoslavia; ora, con gioia e preoccupazione per quello che sarebbe potuto accadere di lì a poco, stavano abbandonando il calderone balcanico in ebollizione. Sopra le loro teste non mancarono di passare a bassa quota i Mig dell'esercito jugoslavo, mentre il presidente della repubblica, Milan Kučan, pronunciò un sentito discorso che terminò con quello che sembrava un inquietante presagio: "Oggi sono consentiti i sogni. Domani è un altro giorno".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Gli scontri cominciarono poco dopo, ma non si tramutarono mai in guerra aperta. A puntarsi addosso la canna del fucile c'erano uomini che si conoscevano benissimo e che sapevano quale numero di telefono chiamare per parlare con chi stava dall'altra parte della barricata. Nonostante i toni minacciosi dei contendenti, quelli sul campo fecero di tutto per non far degenerare il conflitto. Fu una fortuna per tutti. La questione si risolse dopo 10 giorni con un cessate il fuoco e poi, nei mesi successivi, con il ritiro delle truppe jugoslave. La Slovenia era stata lasciata al suo destino, anche perché soldati e carri armati avrebbero potuto essere più utili da altre parti per la costruzione della "Serboslavia" che Belgrado e i suoi generali avevano in mente.

Lubiana aveva coronato il suo sogno. Da decenni la repubblica aveva cominciato a guardare verso il centro Europa e verso occidente. Negli anni Ottanta, in maniera sempre più insistente, si erano fatti strada i diritti civili, le libertà individuali e la democrazia e ora il Paese stava arrivando alla meta. L'idea era quella di aderire in tempi brevissimi all'Unione europea e persino alla Nato, con il fine di ancorarsi il più saldamente possibile a quello che retoricamente era chiamato "mondo libero". A Bruxelles non mancò l'entusiasmo per quei diligenti scolari, che si presentavano come i primi della classe, tanto che l'Europa preferì non vedere la palese violazione dei diritti umani che portò a cancellare 26.000 persone dall'elenco dei residenti. Si trattava di uomini, donne e bambini, provenienti dalle altre ex repubbliche jugoslave che non avevano chiesto la cittadinanza slovena. Un atto amministrativo pulito, che nulla aveva a che vedere con le atrocità che avvenivano nel resto dei Balcani, ma che non fu meno crudele per chi lo subì. Persone proiettate in una sorta di castello kafkiano, obbligate a combattere per riemergere con un'insensibile macchina burocratica. In Slovenia fecero finta di non vedere il problema e, quando furono costretti a correre ai ripari, la constatazione più ricorrente fu quella che i

"cancellati" se l'erano voluta, visto che non avevano saputo cogliere l'opportunità di diventare cittadini sloveni.

Fu una delle poche macchie del processo di indipendenza; per il resto, le cose andarono bene. L'uscita dalla Jugoslavia era stata quasi indolore, il tenore di vita era progressivamente cresciuto, al paese erano state evitate le privatizzazioni selvagge, la forbice tra ricchi e poveri continuò a rimanere alquanto chiusa e l'amministrazione dello stato dimostrò di saper funzionare in maniera efficiente. Lubiana entrò in rapida successione nella Nato, nell'Unione europea e nell'Euro. In sintesi, quella slovena sembrava la "storia di un successo".

Il sogno iniziò ad incrinarsi non appena gli obiettivi furono raggiunti. Quella che al tempo di Tito era considerata la Svizzera dei Balcani probabilmente si cominciò a rendere conto di non essere null'altro che l'ennesima insignificante periferia d'Europa, che non primeggiava più in nulla. Oramai non c'erano più grandi traguardi da raggiungere e così la riottosa classe politica, non avendo più bisogno di trovare una comunione d'intenti, cominciò a dissotterrare le armi e a riprendere quella "guerra civile" che l'aveva contraddistinta in passato. Intanto nelle radio ripresero a ricomparire musiche balcaniche, mentre pian piano iniziò a riaffiorare una certa nostalgia. Il pendolo che aveva portato Lubiana verso occidente stava cominciando a tornare indietro e adesso sembra voler accelerare. Per Lubiana e in particolare per l'attuale governo di centrodestra il modello non sembra essere Parigi o Berlino, ma piuttosto Budapest o Varsavia. A trent'anni di distanza dalla proclamazione dell'indipendenza, la Slovenia si sta rapidamente scrollando quella tradizione "liberal" di sinistra che aveva progressivamente preso piede sin dagli anni Sessanta. La rotta ora è un'altra e punta tutta verso est. Si marcia decisi verso i modelli della democrazia illiberale, in una sorta di Gioco dell'oca geopolitico, dove ci sono voluti trent'anni per andare ad occidente e tornare a oriente.

da OBCT

Nuovo Patto Atlantico

Come saranno le relazioni future tra Europa e Stati Uniti

di Paolo Guerrieri

Dopo la disastrosa esperienza della presidenza Trump, i rapporti tra Washington e Bruxelles possono solo migliorare. Come ricorda Paolo Guerrieri in "Partita a tre" (Il Mulino), sarà difficile ricostruire accordi nello stile di Obama, mentre gli americani saranno inflessibili sul piano tecnologico

Sul fronte dei rapporti con gli

Stati Uniti, l'insediamento di Biden e della nuova amministrazione offre ai paesi europei, non vi è dubbio, una grande e per molti versi unica opportunità di ricucire e rilanciare le relazioni transatlantiche. Soprattutto dopo gli anni bui dell'amministrazione Trump, durante i quali i paesi europei sono stati trattati come concorrenti e avversari più che come alleati. Con cicatrici pesanti, che hanno contribuito ad abbassare fortemente la fiducia di molti cittadini europei verso l'alleato

d'oltre Atlantico.

Il legame con gli Stati Uniti in tema di comuni valori democratici e sistema di difesa-sicurezza resta per l'Europa un asset fondamentale da difendere e salvaguardare. Una relazione speciale che, come tale, andrà gestita. Anche se la presidenza Biden non può certo significare che le relazioni transatlantiche potranno tornare ad essere quelle che furono in passato, prima di Trump

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

A questo riguardo, la Commissione ha avanzato alla fine dello scorso anno un progetto per il futuro delle relazioni transatlantiche che va nella giusta direzione. Ed è quella di un'opportunità per l'Europa di rilanciare, come detto, i rapporti con gli Stati Uniti rinnovandoli su molti fronti.

A partire dalle maggiori opportunità di intesa che riguarderanno, innanzi tutto, la lotta ai cambiamenti climatici e le politiche ambientali che Biden vuole profondamente innovare, avendo riportato l'America nell'ambito dell'Accordo di Parigi del 2015.

re (il cosiddetto Carbon Border Adjustment Mechanism), diretta a colpire l'import di prodotti dai paesi extra-UE che non si impegneranno abbastanza nella lotta al cambiamento climatico.

Tale misura, affinché abbia successo, necessita di accordi internazionali, per arrivare a distinguere quali misure commerciali considerare accettabili e quali assai meno, perché interpretabili come forme di dissimulato protezionismo. Al riguardo, uno stretto coordinamento tra Europa e Stati Uniti appare essenziale, anche sui tempi di attuazione di certe misure, come importante è formare una coalizione di paesi che condividano approcci simili.

con gli Stati Uniti. Ancora, l'enorme surplus commerciale europeo in generale e nei confronti degli Stati Uniti andrà corretto, pur se verrà meno l'ossessione di marca trumpiana per gli avanzi e i deficit bilaterali. E d'altra parte nell'interesse degli stessi europei farlo, come osservato in precedenza.

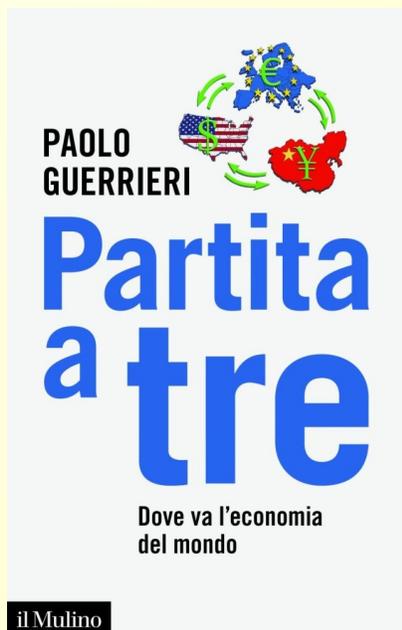
C'è da attendersi durezza da parte americana nel confronto tecnologico, dov'è in gioco tra Stati Uniti e Cina la leadership strategica globale dei prossimi decenni. Al riguardo nessuno sconto verrà fatto ai maggiori partner, in primo luogo europei, a cui verrà chiesto in alcuni casi di schierarsi in modo deciso al fianco degli americani, a partire dalla tecnologia mobile 5G. Un terreno di confronto interesserà specificamente il digitale e la tassazione delle grandi compagnie americane, le cosiddette GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft), che dominano il mercato globale della connettività.

Più accidentato e irto di ostacoli è il terreno dei rapporti commerciali con gli Stati Uniti. Dopo la crociata delle tariffe e le erratiche mosse di Trump, è prevedibile che i dazi minacciati con pretesti risibili non si ripeteranno. Anche se è pressoché da escludere la possibilità di nuovi accordi commerciali bilaterali di grande respiro quali il fallito Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) lanciato durante la presidenza Obama. L'amministrazione Biden non è interessata ad intraprendere negoziati per la ratifica di nuovi accordi commerciali, vista la forte opposizione interna di natura bipartisan su questi temi. Restano opportunità di intese parziali su singoli comparti dove sono presenti potenziali vantaggi reciproci (ad esempio strutture medicali, prodotti ambientali e alcuni servizi).

Le prime proposte dell'amministrazione Biden hanno rimosso alcuni ostacoli per il raggiungimento di un accordo internazionale in tema di tassazione delle compagnie multinazionali in sede OCSE. Sono aumentate così le possibilità di un'intesa in futuro. E per le ragioni ricordate in precedenza, sarebbe un passo molto importante nella direzione auspicata di una maggiore convergenza tra le regolamentazioni dei maggiori paesi, a partire innanzi tutto da Europa e Stati Uniti.

Un grande ostacolo resterà l'agricoltura, dove l'intransigenza di alcuni paesi europei – quali la Francia – addirittura ad avviare un negoziato, può diventare un motivo di forte contrasto e divisione

da "Partita a tre. Dove va l'economia del mondo", di Paolo Guerrieri, Il Mulino, 2021, pagine 256, euro 16



Si è trattato di una decisione importante per tutti e in particolare per l'Europa, che ha fatto della lotta al cambiamento climatico la sua strategia di crescita dei prossimi anni. E l'UE è in prima linea a livello globale sulle politiche ambientali, anche per la dichiarata intenzione di introdurre una tassa sulle emissioni nocive alle frontie-

“Non ci sono altri continenti possibili per gli albanesi se non l'Europa.”

ISMAIL KADARE

Cosa significa un Israele post-Netanyahu per l'UE

di RAANAN ELIAZ

Non è un segreto che un sospiro di sollievo sia stato udito nella maggior parte dei corridoi del potere in Europa quando Benjamin Netanyahu è stato privato del suo potere dopo più di 12 anni come primo ministro israeliano.

Sotto la sua guida, e sempre di più negli ultimi 4-5 anni, le relazioni dell'UE con Israele si sono deteriorate e si sono fatte tese nel migliore dei casi.



• **nuovo primo ministro israeliano, l'ortodosso moderno di destra Naftali Bennett**(Foto: Wikipedia)

Le riunioni del Consiglio di associazione UE-Israele, che dovrebbero tenersi a intervalli regolari e dare il

tono al progresso su questioni politiche ed economiche, non si sono riunite dal 2013, poiché tensioni e sospetti le hanno precluse.

Diversi appuntamenti significativi nel nuovo governo israeliano segnalano il promettente cambiamento positivo.

Innanzitutto, il nuovo ministro degli Esteri, Yair Lapid, è il vero artefice del governo di riforma che Israele è ora in grado di lanciare.

In meno di un decennio, Lapid, un giornalista diventato politico, si è laureato da principiante politico ad esperto statista, capace di guidare il paese a far fronte alle sfide future. Ha persino rinunciato al primo turno da presidente del Consiglio, per consentire la creazione di una coalizione di governo con un tale arco di partiti, da sinistra a destra, non meno che storico.

Il governo di coalizione più diversificato che Israele abbia mai conosciuto è composto da partiti di destra, di sinistra, centristi e persino islamisti, che si sono uniti in uno scopo unico: porre fine a uno stallo politico e fornire a Israele

un nuovo inizio.

Ci sono molti giovani israeliani che non ricordano Israele senza Netanyahu al timone.

In molti modi, Lapid assomiglia al presidente americano Joe Biden. Un leader centrista, responsabile e compassionevole, ma pragmatico. A differenza della maggior parte dei leader israeliani, Lapid non ha precedenti militari significativi e segnala una nuova temperanza e moderazione, tanto desiderata dal pubblico.

Molti record saranno infranti e i soffitti di vetro andranno in frantumi se questo governo riuscirà a sopravvivere e Lapid diventerà primo ministro tra due anni.

Equilibrio di genere

Il nuovo governo israeliano ha anche un numero record di donne in posizioni ministeriali. Uno di loro, Merav Michaeli, è a capo del rinnovato Partito Laburista ed è stato nominato ministro dei trasporti.

Prende molto sul serio l'Europa e, insieme ad altri membri del suo partito che ricoprono posizioni chiave nella sicurezza pubblica e negli affari della diaspora, volterebbe pagina per uno scambio e una collaborazione più ampi con l'Europa.

Ulteriori nuove nomine nel nuovo governo israeliano includono altri che hanno familiarità con l'UE e sono disposti a colmare le lacune, tra cui il capo del partito di sinistra Meretz Nitzan Horowitz, come ministro della salute, il cui partito detiene anche l'ambiente e i portafogli di cooperazione regionale.

Primo fra tutti, il talentuoso Gideon Sa'ar come ministro della giustizia. Sa'ar, che si è separato dal partito Likud è stato fondamentale per cacciare Netanyahu, si è impegnato a sistemare il sistema legale israeliano e renderlo più responsabile e trasparente.

Ha anche promesso di porre la protezione dei diritti umani e l'uguaglianza di tutti i cittadini al centro della sua agenda. Senza dubbio i suoi legami con l'UE dovrebbero dare impulso a quelle riforme tanto necessarie, in uno degli organi di governo più controversi di Israele.

Segue alla successiva

La visione europea di Orbán: smantellare il Parlamento europeo

di Vlagyiszlav Makszimov

Colpire la disposizione dei trattati europei che impone al blocco di battersi per “un'Unione sempre più stretta” e trasformare il Parlamento europeo eletto direttamente in un organo rappresentativo dei delegati parlamentari nazionali sono alcune delle posizioni del governo ungherese nel dibattito durante la Conferenza sul futuro d'Europa, ha dichiarato sabato 19 giugno il primo ministro Orbán Viktor. Parlando a un evento per commemorare il 30° anniversario dell'ultimo soldato sovietico che ha lasciato l'Ungheria, Orbán ha affermato che “in termini di democrazia europea, il Parlamento europeo si è rivelato un vicolo cieco. Rappresenta solo il proprio partito, interessi ideologici e istituzionali”.

Continua dalla precedente

Mentre le opinioni sull'Europa del nuovo primo ministro israeliano, l'ortodosso moderno di destra Naftali Bennet, restano da vedere, c'è una reale opportunità per i ministri Lapid, Sa'ar, Michaeli e altri di aprire nuove e nuove strade.

Alcuni punti di tensione potrebbero non essere diffusi, in particolare, sull'Iran e lo stallo sul futuro stato palestinese.

Ma il nuovo governo può portare a un nuovo inizio in altri settori. L'urgente necessità per Israele di ricucire i legami con gli Stati Uniti (con il Partito Democratico ora al timone) e con il suo immediato vicino, la Giordania, dovrebbe essere seguita dando priorità alle sue relazioni con l'Europa.

I membri della nuova coalizione israeliana dovrebbero prendere rapidamente l'iniziativa di riconvocare le riunioni del Consiglio di associazione tra Israele e l'UE, congelate da quasi un decennio.

Le visite a Bruxelles e in altre capitali europee dovrebbero diventare una routine nel nuovo governo israeliano e Israele dovrebbe aderire, entro la fine dell'anno, al programma Horizon Europe da 95 miliardi di euro, il programma chiave dell'UE in ricerca e innovazione.

Mentre resta da vedere il vigore e la serietà del nuovo governo a Gerusalemme, i funzionari dell'UE devono dimostrare il loro impegno a ricucire i legami e consentire un nuovo inizio a una serie di politiche e accordi di partenariato non sfruttati. Le opportunità abbondano e il potenziale deve essere sfruttato.

Raanan Eliaz è il direttore fondatore della rete Europa-Israele.

da euroobserver

Invece, i legislatori nazionali dovrebbero scegliere di inviare i propri rappresentanti all'unica istituzione europea attualmente eletta direttamente, ha argomentato.

Il Parlamento europeo e l'Ungheria si sono spesso scontrati negli ultimi anni, con il primo che ha innescato una procedura contro Budapest che potrebbe teoricamente portare alla riduzione dei suoi diritti di voto nel 2018 per carenze dello Stato di diritto. Tuttavia, da allora gli Stati membri si sono mossi poco sulla cosiddetta procedura dell'articolo 7.

Il capo del Parlamento Ue David Sassoli ha reagito immediatamente. "Solo chi non ama la democrazia pensa di smantellare i parlamenti", ha twittato. Orbán ha anche detto che il suo governo ritiene che “la frase 'un'unione sempre più stretta' debba essere cancellata dal testo dei Trattati dell'UE alla prima occasione disponibile” perché “oggi Bruxelles è diretta da coloro che vedono l'integrazione non come un mezzo, ma come fine: un fine fine a se stesso”. Tra gli altri suggerimenti dell'esecutivo ungherese c'è l'ammissione della Serbia nel club dell'UE e la proposta che "Bruxelles ha esternalizzato una parte considerevole del suo potere, incanalandolo verso reti organizzate e controllate dall'esterno dell'Europa - principalmente al [miliardario americano-ungherese George] Soros e gli interessi dei Democratici statunitensi che li sostengono”.

da euractive

Il piano europeo per contrastare disoccupazione giovanile e climate

di Vincenzo Genovese

Un'iniziativa simile, per coinvolgere con una retribuzione adeguata gli under 35 in progetti legati alla tutela del territorio, è in discussione negli Stati Uniti. Inspiegabile che non sia già nel Pnrr, dice l'eurodeputata Eleonora Evi

Da un lato c'è la disoccupazione giovanile, al 17,1% nell'Unione europea, con picchi del 38% in Spagna e 33,7% in Italia, secondo gli ultimi dati Eurostat disponibili.

Dall'altro l'emergenza climatica, che investe anche l'Europa e si traduce spesso in eventi disastrosi pure per l'economia: secondo le stime dell'Agenzia europea dell'ambiente, tra il 1980 e il 2019 gli episodi estremi legati al clima hanno causato perdite per 446 miliardi di euro.

In risposta a queste due crisi nasce l'idea del Servizio ambientale europeo, lanciata da alcuni eurodeputati italiani e destinata ai cittadini europei sotto i 35 anni che intendano impegnarsi in progetti green, magari fuori dal proprio Paese.

Cos'è il Servizio ambientale europeo

Nel giugno 2020 una proposta di Servizio ambientale fu presentata al ministro italiano dell'Ambiente dall'esponente del Movimento 5 Stelle Alessandro Di Battista e da Lapo Sermonti, esperto di cambiamento climatico dell'agenzia Onu per lo Sviluppo agricolo (Ifad). Prevedeva l'impiego di 200mila giovani under 32 per creare squadre di lavoro che si occupassero della salvaguardia del territorio e si ispirava al Civilian Conservation Corps, un programma di lavoro giovanile lanciato negli Stati Uniti dopo la crisi economica del 1929.

A marzo di quest'anno l'iniziativa è stata ribadita in un appello rivolto al presidente del Consiglio Mario Draghi e al ministro per la Transizione ecologica Roberto Cingolani.

Il gruppo parlamentare Facciamo Eco – Federazione dei Verdi, supportato da ex politici e rappresentanti della società civile, ha chiesto di inserire nel Piano nazionale di ripresa e resilienza italiano un percorso di servizio civile ambientale, questa volta riservato alle persone con meno di 34 anni.

Il progetto avrebbe dovuto essere finanziato con due miliardi del Pnrr. In entrambi i casi, la proposta non ha avuto seguito.

Nel frattempo, però, quattro eurodeputati italiani stanno provando a rimodulare il programma in chiave europea, allargando il raggio d'azione a tutti i Paesi dell'Unione.

Eleonora Evi, Rosa D'Amato, Piernicola Pedicini e Ignazio Corrao, all'epoca appartenenti alla delegazione del Movimento Cinque Stelle, presentarono a

giugno 2020 un'interrogazione parlamentare per chiedere «un servizio civile per la prevenzione ambientale».

Oggi la proposta si arricchisce di una petizione online, che mira a raccogliere almeno mille firme ed è rivolta sia alla Commissione che ai 27 Stati membri.

«Con questo progetto si può dare impulso al raggiungimento degli obiettivi climatici e allo stesso tempo affrontare il dramma della disoccupazione giovanile», dice a Linkiesta Eleonora Evi, nel frattempo passata a Europa Verde. Non solo, sarebbe pure economicamente vantaggioso per le casse statali, perché «la spesa per la prevenzione consente di risparmiare nella riparazione dei danni».

Sia lei che gli altri tre esponenti politici promotori dell'iniziativa fanno ora parte del gruppo Verdi/Ale al Parlamento europeo.

I giovani impiegati nel programma avrebbero meno di 35 anni e sarebbero inquadrati in progetti di rimboschimento, riqualificazione, conservazione di fauna e flora. Ad esempio, potrebbero fornire manodopera nei terreni agricoli privati per piantare specie di alberi autoctone: una necessità sia per arginare l'erosione del suolo e dunque abbassare il rischio di frane in determinate aree, sia per ridurre le emissioni nette di gas serra, obiettivo principale della Legge sul clima europea.

Fra le attività ci sono anche il rinverdimento dei crinali, la riqualificazione delle sponde dei fiumi, il ripristino di eco-sistemi degradati, in modo da ricostituire habitat naturali idonei a diverse specie di animali selvatici, la cui popolazione è in calo costante.

Negli obiettivi rientrano pure il recupero delle aree interne e spopolate di molti Paesi, la lotta al dissesto idrogeologico e quella alla desertificazione, un problema sempre più attuale soprattutto per i Paesi del bacino del Mediterraneo.

Altro settore potenzialmente interessato dal Servizio ambientale europeo è quello dell'agricoltura biologica e dei metodi sostenibili dal punto di vista ambientale.

La Commissione europea è pronta a investire in questo comparto con la strategia «Farm to Fork» e anche la nuova Politica agricola comunitaria (Pac) prevede di destinare il 25% dei sussidi agricoli di ogni Paese agli eco-schemi, riservati a quegli agricoltori che adottano elevati standard ambientali.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

«Da una parte si renderebbe più resiliente il patrimonio naturale europeo, dall'altro si incrementano le opportunità nel settore agricolo e in quello turistico», sostiene Eleonora Evi.

Secondo Coldiretti, i cambiamenti climatici hanno causato danni per 14 miliardi all'agricoltura italiana tra impatto sulla produzione e danni alle infrastrutture nelle campagne: i giovani coinvolti nel programma potrebbero costituire un aiuto a basso costo per le aziende agricole, ma senza subire condizioni di lavoro degradanti.

Il periodo di servizio sarebbe infatti «correttamente retribuito», anche se per il momento non sono state inserite cifre né percentuali.

Molto probabilmente punterebbe anche a favorire gli scambi tra Paesi dell'Unione, così come avviene con il programma Erasmus+.

La proposta non decolla

Per il momento, la proposta non sembra raccogliere particolare consenso nelle istituzioni comunitarie.

La commissaria europea alla Coesione e alle Riforme, Elisa Ferreira, ha risposto ufficialmente nell'ottobre 2020 all'interrogazione dei quattro eurodeputati italiani: «Allo stato attuale la Commissione non prevede di istituire un Servizio ambientale europeo: il Corpo europeo di solidarietà offre già opportunità di volontariato o di lavoro nell'ambito di progetti destinati ad aiutare comunità e popolazioni in tutta Europa».

Secondo Ferreira, in pratica, non c'è bisogno di un nuovo servizio perché la causa ambientale è già sostenuta dai programmi del Corpo europeo di solidarietà, cioè il successore del Servizio volontario euro-

peo (Sve).

«La Commissione lavora attivamente nei settori della protezione dell'ambiente, della riduzione del rischio di catastrofi e dell'adattamento ai cambiamenti climatici».

Spetta alle autorità degli Stati membri, inoltre, utilizzare al meglio i finanziamenti comunitari per garantire che i progetti di tutela del territorio vengano tenuti in considerazione nella ripresa dopo la crisi del Covid-19.

«È inspiegabile che questa iniziativa non abbia trovato posto nel nostro Pnrr», dice Eleonora Evi, secondo cui un segnale incoraggiante sarebbe la risposta della presidente della Commissione a una sua lettera inviata nei giorni scorsi.

«Le misure che promuovono il coinvolgimento dei giovani in azioni ambientali concrete hanno un forte potenziale per contribuire alla transizione verde. [...] Avremo sicuramente in mente queste considerazioni quando valuteremo i piani di rilancio e resilienza presentati dagli Stati membri», scrive Ursula von der Leyen, lasciando aperto uno spiraglio.

Un programma molto simile, del resto, è stato lanciato dal presidente degli Stati Uniti Joe Biden: l'istituzione dei Civilian Climate Corps, che si regge su un *budget* di dieci miliardi di dollari e punta a creare fino a 20mila posti di lavoro all'anno, è attualmente in discussione al Congresso.

La strada in Europa è ancora lunga, ma in caso di un forte sostegno popolare alla proposta, la Commissione sarebbe di fatto chiamata a prenderla in considerazione, pensa l'eurodeputata: «Sarebbe imperdonabile sprecare questa occasione e non dimostrarci all'altezza delle sfide da affrontare».

da europea

Il federalismo alla luce della crisi sanitaria

DI ANGELO BAGLIONI, MASSIMO BORDIGNON, MARCO BUSO, FRANCESCO PALERMO E GILBERTO TURATI

Il decentramento non è il principale responsabile dei problemi sorti durante la crisi sanitaria: ci sono gli strumenti per accentrare il potere durante un'emergenza. Buona anche la risposta europea, ma in prospettiva poteri e risorse Ue vanno

rafforzati.

Una cartina di tornasole

L'emergenza creata dalla pandemia Covid-19 ha messo a dura prova le strutture sanitarie del nostro paese, così come nel resto del mondo. In Italia, la tutela della salute rientra nella competenza concorrente tra stato e regioni. A livello europeo, la Commissione Ue ha giocato un ruolo centrale nell'approvvigionamento dei vaccini e nel coordinamento delle

politiche messe in atto dagli stati membri. Ad entrambi i livelli, nazionale ed europeo, sono emerse criticità: ritardi, difficoltà di coordinamento, confusione sull'attribuzione delle responsabilità. Ciò ha riaperto il dibattito su di un tema già oggetto di discussione negli anni scorsi: il federalismo. Il rapporto tra stato e regioni e

Segue alla successiva

continua dalla precedente

quello tra Europa e singoli paesi dell'Unione dev'essere riesaminato alla luce di quanto è successo nell'ultimo anno e mezzo: la gestione della crisi sanitaria è una formidabile cartina di tornasole per fare emergere eventuali problemi.

L'esperienza italiana

In Italia, la riforma del Titolo V della Costituzione ha rappresentato il punto di arrivo di un processo di decentramento avviato fin dal 1992. I problemi di coordinamento stato-regioni, emersi durante la gestione della pandemia, non sono tanto da attribuire alla riforma del Titolo V quanto ad alcune indecisioni del governo centrale. Non solo: il principale strumento di raccordo tra centro e periferia, la Conferenza stato-regioni, è stato largamente sottoutilizzato nella prima fase della crisi (primavera 2020). I mezzi per centralizzare la direzione durante un'emergenza sanitaria ci sono: la Corte costituzionale ha chiarito che la gestione delle pandemie rientra nella "profilassi internazionale", una funzione esclusiva dello Stato; la dichiarazione dello stato di emergenza, autorizzata dal Parlamento, va nella stessa direzione, attribuendo al governo poteri speciali. Il decentramento funzionale non è quindi, in linea di principio, incompatibile con l'accentramento delle decisioni nei momenti in cui si rende necessario. Il nostro paese è caratterizzato dalla presenza di rilevanti asimmetrie: alcune regioni hanno performance amministrative e gestionali migliori, altre peggiori.

Il confronto internazionale

Analoga conclusione emerge dal confronto tra diversi paesi, sia che abbiano un'organizzazione federa-

le oppure unitaria. L'efficienza delle diverse reazioni alla pandemia non dipende dalla presenza o assenza di un assetto federale, ma da altri fattori, come quelli demografici e geografici, nonché dal grado di sviluppo economico. Certo, l'efficienza amministrativa e l'efficacia dei raccordi tra i diversi livelli di governo giocano un ruolo importante. L'esperienza ha dimostrato che i sistemi federali, in caso di emergenza, hanno gli strumenti per centralizzare la linea di comando; inoltre sono in grado di farlo attraverso procedure ordinarie, senza derogare all'ordine costituzionale. Rispetto ai sistemi unitari, quelli federali hanno il vantaggio della flessibilità, trovando soluzioni più adatte alle specificità locali. Inoltre, si giovano di meccanismi di checks and balances, limitando i danni di politiche governative sbagliate: è accaduto negli Usa, in Brasile e in Messico. Nel dibattito corrente, si sottolineano spesso la confusione e la dispersione di responsabilità dovute alla presenza di più attori nei sistemi federali. Tuttavia, danno anche più garanzie di controllo reciproco. Alla fine, è la qualità della cooperazione tra i diversi livelli di governo a fare la differenza tra gli ordinamenti federali che hanno risposto più o meno bene alla crisi sanitaria.

Il ruolo della Ue

In materia sanitaria, l'Unione europea ha competenze limitate, volte essenzialmente al sostegno delle politiche nazionali. Durante la crisi Covid-19, la Commissione Ue ha fatto il possibile con gli strumenti a disposizione, ma la loro scarsità ne ha notevolmente limitato l'azione. La crisi pandemica ha quindi messo in evidenza la necessità di rafforzare i poteri della Ue, necessità già emersa in altri

campi (si pensi a quello relativo alla transizione energetica, ad esempio). Nella prima fase della crisi, la Commissione Ue ha adottato diverse misure di coordinamento, nel settore della mobilità e dei trasporti e in relazione all'approvvigionamento e alla distribuzione di attrezzature mediche. Il piano della Commissione Ue sui vaccini si è proposto di sfruttare le economie di scala negli investimenti in sviluppo, produzione e approvvigionamento. La centralizzazione si giustifica con la presenza di esternalità nel gestire una pandemia, di cui i singoli governi nazionali non tengono conto. Nella fase applicativa il piano ha mostrato alcuni limiti, che sono stati via via superati. Sarebbe stato meglio investire di più sulla produzione interna, anziché solo sugli accordi di acquisto con le case farmaceutiche. A differenza che in altri casi, la risposta europea alla crisi generata dal Covid-19 comunque c'è stata, sia sul piano sanitario sia su quello economico. Tuttavia, vi sono notevoli margini di miglioramento. In particolare, andrebbero centralizzate a livello Ue la prevenzione e la preparazione alle pandemie, l'approvvigionamento di materiale sanitario, la ricerca e l'innovazione in materia sanitaria. Operativamente, sarebbe opportuno creare un'autorità Ue per la preparazione e la risposta alle emergenze sanitarie, analoga a quella statunitense. Per quanto non facile da percorrere, va considerata l'opportunità di rivedere i Trattati Ue al fine di conferire più risorse autonome e più poteri alla Ue in materia sanitaria.

da lavoce.info

LIFE

trasformare l'Unione Europea in una società pulita

Si chiama Life.

È il programma che concorre a trasformare l'Unione Europea in una società pulita, circolare, efficiente in termini di energia, a basse emissioni di carbonio e resiliente ai cambiamenti climatici.

Life, è l'ultimo di una serie di programmi mediante i quali, **da 25 anni**, l'Unione sostiene l'attuazione delle priorità legislative e strategiche in questi settori.

Per questo, Life, nasce anche per:

- Onorare gli impegni nel quadro dell'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici
- Realizzare l'Unione dell'energia e il quadro 2030 per energia e clima.
- Perseguire obiettivi di decarbonizzazione di lungo periodo

Il programma rispetta e rilancia l'ambizione dell'Unione di diventare **leader mondiale nel campo delle energie rinnovabili**.

Come?

Gli effetti catalizzatori dei progetti Life sono quelli di sviluppare, sperimentare o illustrare tecnologie e metodologie adatte ad attuare le politiche ambientali e climatiche dell'Unione.

Ma come si struttura Life? Essenzialmente in due settori, **Ambiente e Azioni per il Clima**.

Il settore **Ambiente** include i sottoprogrammi natura, biodiversità ed economia circolare e qualità della vita.

E il settore **Azioni per il clima** che comprende i sottoprogrammi mitigazione e adattamento dei cambiamenti climatici e transizione dell'energia pulita.

Ma quale è la dotazione finanziaria predisposta per l'attuazione di Life?

5.450.000.000 E come vengono ripartiti?

- 3.500.000.000 per il settore Ambiente
- 1.950.000.000 per il settore Azioni per il clima.

Possono essere concessi finanziamenti sotto forma di sovvenzioni, premi e appalti, ma sono concepite anche operazioni di finanziamento misto.

Già, ma quali sono le azioni finanziabili?

- Quelle di **"dimostrazione"**, come, ad esempio, la sperimentazione e i test di efficacia di nuove tecnologie
- Quelle volte ad **"agevolare uso, espansione e consapevolezza"** e si tratta, ad esempio, di progetti strategici che sostengono la transizione dell'energia pulita.
- Life, inoltre, sostiene il **"finanziamento su ampia scala di soluzioni verdi"**, situazioni nelle quali, ad esempio, tecnologia ed approccio alla strategia sono credibili, ma manca l'accesso ai finanziamenti per lo sviluppo.

A chi è rivolto Horizon Europe? Chi può presentare un progetto?

Migliaia di richiedenti, da singoli scienziati a Piccole, medie e grandi imprese, organizzazioni internazionali hanno già ricevuto finanziamenti nelle precedenti edizioni di questo programma.

Ecco perché, la Commissione ha inteso semplificare ulteriormente l'accesso, aprendo le porte di Horizon Europe a tutti i soggetti giuridici, indipendentemente dal loro luogo di stabilimento.

Per approfondire e ottenere tutti i dettagli, visita il sito:

https://cinea.ec.europa.eu/life_it

a cura di MAFRIO FURORE europarlamentare

L'Unione europea è (in parte) un'invenzione dell'America

Gli Stati Uniti hanno alimentato l'integrazione tra i Paesi del Vecchio Continente. Un articolo dell'Economist ripercorre il ruolo di Washington nella nascita di un soggetto sempre più unito, che però presto o tardi dovrà imparare a camminare sulle sue gambe

George Frost Kennan è una delle figure chiave della politica americana durante la Guerra Fredda. È considerato il padre della politica del containment ed è stato l'autore del "lungo telegramma", un documento di 5.300 parole inviato da Mosca a Washington, in cui indicava la strategia da seguire nelle relazioni diplomatiche con i rivali comunisti.

Kennan però è stato anche uno dei politici statunitensi che hanno favorito la nascita dell'Unione europea. «Speravamo di costringere gli europei a pensare come europei e non come Stati nazionalisti», disse una volta. Non era l'unico a pensarla così. E, anzi, nel Dopoguerra molti esponenti della politica americana lavorarono per accelerare il processo di integrazione nel Vecchio Continente – anche se per parlare di Unione europea vera e propria ci sarebbero voluti alcuni decenni.

L'influenza statunitense nella formazione di un'Europa unita è stata sottolineata dall'Economist, che spiega perché l'attuale Unione europea può essere considerata una creazione americana tanto quanto una creazione europea.

«Dal Big Mac alla bomba nucleare, l'elenco delle conquiste americane del XX secolo è lungo. In un periodo di straordinarie invenzioni, l'America ha donato all'umanità il volo, la supercolla, il rock and roll, il razzo Saturn V, le Pop Tarts e Internet. Un'innovazione americana di quest'epoca invece riceve molta meno attenzione: l'Unione europea», scrive la rivista britannica. E poi aggiunge: «Dimenticate Jean Monnet. Quando si tratta di nominare i padri fondatori dell'Ue l'elenco dovrebbe iniziare con il presidente Harry Truman».

Lo stesso Piano Marshall, il grande programma di finanziamenti fornito da Washington agli Stati europei usciti con le ossa rotte dalla Seconda Guerra

Mondiale, aveva come condizione che i Paesi europei si considerassero un insieme.

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, l'unificazione dell'Europa sarebbe stata una chiave di volta fondamentale per l'America, che da parte sua aveva un interesse che non poteva nascondere: un continente diviso difficilmente avrebbe potuto resistere allo strapotere del vicino sovietico, né avrebbe potuto mai risolvere quel dilemma sulle probabili mire espansioniste future della Germania che avevano provocato due guerre in trent'anni.

Forse c'era anche un rischio, per Washington: un soggetto giuridico forte nell'Europa occidentale avrebbe avuto un grande potere politico, economico, militare. C'era la possibilità che quell'entità ancora sconosciuta diventasse un potenziale rivale.

Quando Joe Biden è passato da Bruxelles il 15 giugno e ha detto che un'Unione europea integrata sarebbe stata interesse di tutti, in realtà ha solo ribadito un obiettivo americano di vecchia data. E ovviamente ha anche preso le distanze dalle posizioni diplomatiche di Donald Trump, che invece ha fatto del suo meglio per attaccare l'Unione e favorire scissioni come la Brexit.

L'articolo dell'Economist spiega il ruolo importante che possono giocare gli Stati Uniti anche semplicemente facendo valere il peso della loro storia democratica e federale: «Quando in Europa si discute se emettere debito collettivo, i politici europei si rivolgono ad Alexander Hamilton, uno dei padri fondatori dell'America. Quando lottano su chi ha l'ultima parola legale, gli studiosi guardano agli stessi dibattiti che si sono svolti nell'America del XIX secolo. L'Unione è una bestia più unica che rara e la costruzione di un'entità unica può essere un affare complicato ma gli Stati Uniti forniscono ancora il miglior manuale di istruzioni su come gestirla, le poche linee guida per creare una democrazia di dimensioni continentali».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Oggi però l'integrazione europea non rispecchia proprio il modello di governance americano. «A volte», spiega ancora l'Economist, «l'integrazione europea è un sottoprodotto della politica americana: la predominanza delle realtà nazionali nel processo decisionale, come l'imposta sulle società, vengono lentamente storpiati nelle questioni europee grazie all'azione americana. Sono stati gli Stati Uniti, ad esempio, a spingere per la global minimum tax per le grandi imprese: questo ha contribuito ad avvicinare l'Unione a una politica fiscale comune più di tanti anni di macchinazioni a Bruxelles».

Un ruolo importante lo giocano anche le aziende private americane, che contribuiscono a oliare gli ingranaggi dell'integrazione europea. Un esempio può essere la diffusione delle tante piattaforme streaming, come Netflix, che contribuiscono a fare in modo che i cittadini europei guardino gli stessi programmi, scavalcando le barriere nazionali.

Allo stesso modo i social network come Facebook e Twitter ampliano la bolla di ogni persona, permettendo a chiunque di leggere cosa dice un politico europeo, ad esempio. E poi ovviamente anche la semplicità di uno strumento come Google Translate contribuisce a unire: un cittadino italiano domani potrebbe svegliarsi e decidere di leggere i giornali svedesi o bulgari, e riuscirebbe a comprendere il significato degli articoli.

Va detto però che non sempre gli Stati Uniti hanno giocato volontariamente a favore dell'integrazione europea. È successo di recente anche durante l'Amministrazione Trump: l'ex presidente americano ha ribadito più volte che il suo Paese non avrebbe offerto protezione infinita al continente, ma così facendo ha convinto gli Stati membri che Washington non sarebbe stato un alleato affidabile con lui alla Casa Bianca e che avrebbero dovuto imparare a difendersi da soli.

«L'Unione europea è ancora lontana dalla federazione fatta a immagine e somiglianza dell'America immaginata da Kennan, Truman e Marshall. La crisi della zona euro del 2008 ha lasciato perplessi gli americani, che non capivano come un'economia piccola come la Grecia potesse far saltare in aria il progetto di integrazione. All'inizio del secolo si parlava dell'euro come di un rivale del dollaro. Il quasi collasso dell'euro un decennio più tardi mise fine a quell'idea», scrive l'Economist.

Effettivamente un'Unione europea davvero forte a livello interno e internazionale è un soggetto che non ha bisogno del sostegno americano. Ma per il momento non è ancora così. Nel grande confronto tra Stati Uniti e Cina, Bruxelles gioca un ruolo marginale. L'ombrello americano, soprattutto quando si parla di difesa, oggi è fondamentale evitare situazioni molto scomode. «Non importa se, ad esempio, la Polonia o la Francia hanno problemi di sicurezza, purché l'America sia felice di sedersi dietro tutti loro», si legge ancora sul magazine britannico.

Washington ha bisogno di un'Unione europea più indipendente, anche se questo può comportare dei rischi – sostanzialmente per le stesse ragioni di sessanta o settanta anni fa.

Una Eurozona stabile, con capacità di emettere debito pubblico collettivo a piacimento, sarebbe un potenziale avversario per la supremazia del dollaro. Non a caso, laddove l'Unione ha potere, come sulla politica della concorrenza o sulle regole sulla privacy, si è divertita a colpire le aziende americane.

«Questi casi di competizione tra Europa e Stati Uniti», conclude l'Economist, «sono ancora rari, ma lo stanno diventando sempre meno. Un giorno, in futuro, l'America potrebbe arrivare a rimpiangere ciò che ha creato».

da linkiesta

“Il nostro obiettivo non è più Europa o meno Europa, ma un'Europa migliore che torni a ispirare i cittadini europei.
ALEXIS TSIPRAS

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

***Bisogna
costruire
l'unità tra i
popoli e non la
cooperazione
tra gli stati***



jean monnet